BOEZIO

FILOSOFO, TEOLOGO, MARTIRE

A

CALVENZANO MILANESE

DI

LUIGI BIRAGHI

Sac. Dott. della Bibl. Ambrosiana.

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

MDCCCLXV

A

SOFIA ALFIERI DE' NOBILI PREDABISSI

PROPRIETARIA DI CALVENZANO

IL PRETE LUIGI BIRAGHI

LIETO DI AVER DA QUEL LUOGO MEMORANDO

TRATTO UN RAGGIO DI CATTOLICA LUCE

A STIMOLO DI FEDE E DI CARITÀ

A CONFORTO DE' CREDENTI

QUESTO LIBRO

BOEZIO A CALVENZANO

OFFRE E DEDICA.

CAPO PRIMO.

Re Teodorico.

Sul cadere del secolo quarto moriva il gran Teodosio, solo signore di tutto l'impero romano, e lasciavalo diviso tra i due suoi figli Arcadio ed Onorio. Ma debole assai fu Onorio, deboli i di lui successori: in ogni ordine civile e militare si ingenerò ignavia, mollezza, corruzione: a resistere ai barbari d'ogni parte irrompenti venivano chiamati giù dalle alpi degli altri barbari: tutto cadeva a brani e rovinava: e infine colla disfatta del ragazzo, ultimo imperatore, Romolo Augustolo, cessò l'impero d'occidente.

Ciò avveniva nell'anno 476, e in Italia prese a regnare il barbaro Odoacre co' suoi Eruli; ma sopravvenuto altro barbaro, Teodorico, uso però alla corte di Costantinopoli, tolse di mezzo Odoacre, e nel 493 si fece re d'Italia, e vi fondò il regno de' Goti. E così altri principi presero la signoria degli altri Stati in Europa ed in Africa.

Tuttavia l'occidente e l'oriente si riguardava ancora come un impero solo. Ancora si reggeva collo stesso codice di leggi, colle stesse discipline: ancora i pieni poteri stavano o si fingevano stare nel Senato di Roma; ancora i medesimi Consoli, per lo più uno d'oriente, uno d'occidente, segnavano ogni anno i fasti; ancora l'eterna Roma era la capitale del mondo. Teodorico, in Italia, faceva sembiante di portarsi quale Vicario

dell'Imperatore di Costantinopoli, ma in realtà vi regnava con piena signoria regale.

Per vero, il nuovo signore era fornito di tutte le doti a divenire un gran re. Era egli alto della persona e nerboruto, avvezzo alle caccie e ad ogni fatica, audace nelle imprese più difficili, generoso, iracondo, guerriero per passione. E benchè non educato alle lettere e alle arti belle, stimava gli uomini dotti e cercava istruirsi nelle varie dottrine: e si mostrava in tutto pieno di accorgimento e di fortezza d'animo. Per lo che egli, ariano di setta, sapeva essere imparziale coi romani (cioè coi cattolici nativi d'Italia), e li chiamava alle cariche stesse più eminenti. Ma la spada di soldato riservava per sè e pe' suoi Goti: i Romani dovevano essere i *protetti*, i *beati nell'ozio sotto un gran custode* (1).

Questo re promosse dappertutto le grandi fabbriche: si costruì splendidissimi palazzi in Ravenna, in Verona, in Pavia, luoghi di sua residenza. Verona aveva in dilezione speciale come principio de' suoi trionfi, sicchè veniva appellato Teodorico *il veronese:* e qui fabbricò le mura, le terme, un portico, un acquedotto, un palazzo. A Pavia pure, riguardata allora come valido baluardo, fece nuove mura e terme, e un anfiteatro ed un palazzo considerevole, nel quale egli vedevasi effigiato a cavallo in un gran mosaico. Anche a Monza dispiegò la sua magnificenza, attestando il diacono Paolo che « Teodorico, re de' Goti, vi costruì *palatium magnum*, per essere questo sito, come vicino alle alpi, temperato nella stagione estiva e salubre » (2).

Insieme alla magnificenza degli edifici amava egli il lusso della Corte e la lautezza delle mense. Tuttavia la sua passione insino a tarda età, fu quella della caccia: cosa notata dai suoi

(1) Ennod. in *Panegyr. Theodorici.*
(2) *De Gestis Longob.*, lib. IV, c. 21. Cod. Monzesc.

storici tedeschi e appostagli dai suoi detrattori. Laonde più immagini rimasero di lui in sembianza di cacciatore a cavallo fra cani e boscaglie.

La lunga prosperità del suo regno finì a levarlo in grande superbia. « Colui che può giungere ad avere colloquio con noi, scriveva egli invitando Artemidoro, reputa di aver ottenuto un favore celeste, *munera divina:* anzi, si reputa un favore celeste il solo poter vedere la nostra faccia atteggiata in aria benigna » (1). Anche il suo attacco alla setta ariana lo rendeva diffidente e sospettoso, temendo sempre che i Romani pigliassero pretesto a invocare le armi de' cattolici di Costantinopoli contro il nuovo regno de' Goti ariani.

Di che più che mai entrò in sospetto e timore negli ultimi suoi anni, perchè non aveva altro erede che una figlia, Amalasonta. A prevenire ogni aspirazione degli stranieri aveva chiamato a sè in Ravenna un goto suo nipote, Eutarico Cillica; e gli aveva data in moglie Amalasonta, e costituitolo erede, ed onorato del grado di console nell'anno 519. Il quale, entrato in tutti gli interessi del re, partecipava pure a' suoi odii religiosi, anzi attizzavali, e usava modi aspri, e la faceva da nemico della fede cattolica (2). Ma anche il conforto di questo genero venne tolto a Teodorico negli ultimi suoi mesi. Eutarico morì lasciando di Amalasonta un solo figlio in assai tenera età, cioè Atalarico.

Negli ultimi anni adunque il goto re tornò alla sua natia barbarie: si mostrò inquieto, sospettoso, cupo, tracotante. Dava ascolto a una razza di adulatori codardi e di delatori vilissimi: ne' cattolici romani non vide più che nemici e rei di maestà; trascorse alla persecuzione e alle esecuzioni crudeli: divenne il flagello della Chiesa.

(1) Cassiod. Var., L. III. ep. 22.

(2) ... *qui Eutharicus nimis asper fuit, et contra fidem catholicam inimicus.* Anonimo Valesiano, autore di quel tempo. Vedi al c. XX.

CAPO II.

Boezio.

Ma il Signore aveva preparato degli uomini grandi che in mezzo al decadimento della stirpe latina e alla comune viltà degli animi seppero resistere al fiero Goto e stare invitti per la causa della giustizia e della fede. Tali, fra gli altri, furono il papa Giovanni, il senatore Simmaco, e il filosofo Boezio.

Manlio Anicio Torquato Severino Boezio, figlio del console Flavio Boezio, nacque in Roma verso l'anno 480. In giovane età prese a moglie Rusticiana, figlia dell'illustre Simmaco senatore, sopravvissuta a lui per molti anni (1), donna di alte virtù, dalla quale ebbe due figli, Simmaco e Boezio. In breve Severino ottenne fama e onori i più eminenti. Fu nominato patrizio, fu nel 510 console ordinario e solo; ebbe ogni più alta magistratura dell'impero, e sì presso il Re che presso il Senato, di cui faceva parte, era l'ammirazione e l'oracolo. E tanto la sorte gli arrise, che nell'anno 522 ebbe la singolare consolazione di vedere ambedue i suoi figli, sui quattordici o quindici anni, onorati de' fasci di consoli ordinarii, benchè ambidue d'occidente (2).

(1) Che Boezio avesse avuto prima in moglie Elpide, siciliana, non ha niun fondamento. Vedi Note finali.

(2) Tre Boezii furono consoli ordinari:

1.° Il vecchio, dell'anno 497, che ebbe il prenome di Flavio. Così è segnato il Concilio Romano: *Flavio Boethio V. C. Consule*, ecc. Fu console solo.

2.° Il di lui figlio, detto *Juniore*, cioè Anicio Manlio Severino, ecc., nel 510 console solo. Di lui abbiamo memoria in Milano nella basilica ambrosiana nell'epitaffio di un Florenziano depostovi KAL. DECEMBR. BOETIO IVNIOR*e. cons.* Questo è il filosofo, padre de' seguenti.

3.° Il Boezio, che col fratello Simmaco sopra ricordato, segnarono l'anno 522. Ne abbiam memoria in Como in un epitaffio: DEP. D. III. ID. MAIA. SIMMACHO ET BOETIO VV. CC. CONSVLEBVS.

Tali onori per verità Boezio se li meritava. Ricchissimo di fortuna, erane assai largo in pro de' bisognosi d'ogni nazione: si distingueva per l'amore della giustizia e per la gravità de' costumi, nè alcuno più di lui mostrava zelo illuminato per la cristiana religione. In Roma strinse amicizia speciale col dotto e santo diacono Giovanni, che poi fu papa, e a lui indirizzò diversi suoi scritti. Legami di parentela, di benevolenza e di lettere lo unirono ad Ennodio, diacono milanese, dipoi vescovo di Pavia, morto nel 521.

Con Milano aveva pure dei rapporti. Vi possedeva casa assai vasta: la ricorda Ennodio nelle sue lettere (lib. VIII, ep. 1): *domum in mediolanensi civitate . . . de patrimonii mole . . . .* Vi doveva conoscere il vescovo s. Magno, che frequente usava alla regia Corte pei bisogni degli afflitti, Prelato in gran fama di santità e di sapienza sì in Italia che per le Gallie.

Ma nè le sublimi cariche, nè i tanti impegni cogli amici e col principe non valevano a distorre Severino dagli studi. Col suo raro ingegno e con una assiduità meravigliosa erasi reso valente in tutte le scienze, in quelle specialmente più astruse, la metafisica, la matematica, la musica, l'astronomia: e aveva dal greco trasportati in latino i più difficili trattati di Aristotile e degli altri sapienti. Laonde Teodorico, per mezzo di Cassiodoro, gli scriveva (Cassiod. Var. I, ep. 45): « Tu metti alla portata dei Romani tutto quanto i Greci hanno prodotto di singolare. Per te gl'Italiani leggono nella loro lingua la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la teologia di Platone, la logica di Aristotile, la meccanica di Archimede. E tutte le scienze e le arti che la feconda Grecia mise fuori per mezzo di questo o di quello, or per mezzo di te solo Roma si ha nel patrio sermone ». Fin nelle macchine astronomiche e negli orologi aveva un vanto singolare.

In mezzo pure alle tante noje e brighe del consolato e degli offici svariati, Boezio trova tempo e lena « di occuparsi de' Predicamenti di Aristotile, giudicando, dic' egli (*Præf.*, lib. II), appartenere ai doveri di Console anche l'introdurre fra' Romani quello che altrove siavi di bello e di lodevole ». Altra volta lo si vede sui monti della via Aurelia (presso Civitavecchia) appartato nelle filosofiche meditazioni. È il cuor dell'inverno, e la notte burrascosa: un vento boreale lo scuote dal sonno. Non si perda tempo: si leva e dà principio ai preziosi Commenti sul greco Porfirio.

Nè minore in lui era lo studio della cattolica fede. V'erano allora molti eretici Eutichiani, i quali, favoriti dall'imperatore Anastasio, menavano guasto assai, specialmente in oriente. Fu letta a Roma nel 512 in una adunanza ecclesiastica una loro lettera insidiosa; e Boezio ne dimostrò gli errori con un libro contro Eutichete e Nestorio, che comincia: *Anxie te quidem*, indirizzato al diacono Giovanni: « al signore santo e venerabile padre Giovanni diacono, il figlio Boezio », al cui esame e giudizio dichiara di rimettersi in tutto umilemente. In questo libro parla molto del Signor Nostro Gesù Cristo, e conclude: *Hæc sunt quæ ad Te de Fidei meæ credulitate scripsi.*

Grave controversia mossero pure alcuni orientali nell'anno 520, se fosse retto il dire: *Uno della Trinità ha patito.* Il papa Ormisda spiegò la dottrina cristiana; e Boezio pure venne in mezzo con un eccellente libro, *Della santa Trinità*, che incomincia: *Investigatam diutissime*, diretto al pio e dotto senatore Simmaco, suo suocero; libro con gran lode commentato da Beda, da s. Tomaso e da altri. In questo egli professa di aver seguito sant'Agostino, e invita il suocero ad osservare quali frutti di ragioni sia venuto cogliendo dallo studio di quel gran Dottore; sì veramente che d'ogni profitto sia dato merito al Signore. A questo aggiunse tosto un altro brevissimo opu-

scolo, *Quæro an Pater*, che si può appellare il secondo sulla Trinità, diretto al medesimo diacono Giovanni; e conchiude, *et fidem, si poteris, rationemque conjunge*, e vedi di congiungere la fede e la ragione per quanto si possa.

Anche contro i Manichei, circa a quel tempo, diresse Boezio l'opuscolo: *Postulas ut ex Hebdomadibus nostris* (cioè dalle settimanali nostre Annotazioni), io ti scelga de' pensieri sulle *sostanze*. — E dimostra che le sostanze sono per sè cose non cattive ma buone, quantunque non sieno buone essenzialmente. Questo pure indirizzò al diacono Giovanni.

Così Boezio coltivava a un tempo la filosofia e la teologia, cercando sempre il meglio dalla ragione e il solido dalla rivelazione. Nel che ha la lode di essere stato il primo a introdurre la scolastica aristotelica in mezzo agli studii teologici. E come amava gli studii e i libri, amò pure di avere una biblioteca adorna di avorii e di cristalli, quale si conveniva a sì ricco e sì studioso personaggio.

Intanto era egli salito alla cima di tutti gli onori: senatore, patrizio, console, governatore di provincie, maestro sopra tutti gli Officii palatini, in una parola, il primo dopo il re. A un uomo sì grande mancava però una gloria, la croce: e Dio Signore ne lo fece degno e gliela concedette.

CAPO III.

La persecuzione.

Durante il lungo impero di Anastasio, Teodorico non aveva avuto occasione di spiegare persecuzioni e crudeltà. Imperocchè quel principe essendo fanatico, teologastro, fautore d'ogni eresia e prepotenza religiosa, non potevano i cattolici d'Italia farvi assegno e fondarvi speranze. Ma il successore Giustino

fu tutt'altro. Uomo pio e buon cattolico, tolse di Corte gli eunuchi e i loro perfidi intrighi, represse i Manichei e gli altri eretici, richiamò i vescovi sbanditi, favorì per ogni modo i cattolici. Celebre è nel Codice la sua legge XII, *De Hæreticis et Manichæis,* data nell'anno 524, per la quale furono tolte nell'oriente molte chiese agli Ariani, e messi i Goti in condizione assai disfavorevole. Si aggiunse che Giustino si era chiamato al fianco e costituito successore il nipote Giustiniano, celebre poi pel suo Codice, giovane di spirito elevato ed ardente; e alla Cattedra di Pietro era stato eletto nell'agosto del 523 uno de' più degni Papi, s. Giovanni I, toscano, l'amico di Boezio.

Tutte queste cose vennero turbando il Goto ariano, vecchio, desolato di figli, e gli invelenirono il cuore. Cominciò a sospettare della fedeltà de' Romani; credette scoprire qua e colà ree trame e intelligenze con Costantinopoli: dava subito fede a chi gli denunziava vescovi o senatori come colpevoli.

Di questa nequitosa disposizione del Re approfittano anche i Giudei di Verona e di Ravenna. Soffiano ne' sospetti, ne attizzano gli odii, sino a turbare i sacri misteri della Messa ed a gettare più volte nel fiume la santa Eucaristia. E il popolo cattolico levarsi in massa e correre ad appiccar fuoco alle sinagoghe.

Indi nuove ire e nuove vendette. In Verona, dov'era il Re, i Giudei per mezzo di un cortigiano eretico, ottengono decreto che i cristiani, se facoltosi, dovesser rifare le sinagoghe, se poveri, fossero frustati in pubblica piazza. Dippoi il Re, sotto sembiante di bisogno pubblico, ordina la demolizione di un oratorio con altare di s. Stefano, nel sobborgo di Verona, presso le fontanelle, *ad fonticulos.* In seguito fa una legge, che proibisce ai Romani il portar nessun'arme, neppure un coltello, *usque ad cultellum:* indi le menti turbate

da mostri e da fuochi fatui, e da fenomeni strani, e da fantasie spaventose [1].

In tale irritazione di cose ebbero bel giuoco i tristi della Corte: un Cipriano, referendario, un Triguilla, maggiordomo, un Conigasto, uomini ingordi e prepotenti. Ben presto furono mosse le più ingiuste accuse contro i patrizi più distinti per ricchezze e per virtù, e contro tutto il Senato, e fatti processi arbitrarii, e minacciate sentenze tiranniche. Indi il Re prese a far pressione sul venerabile papa Giovanni, e ad imporgli incarichi non giusti, trattando da nemico di Dio (*Anon. Vales.*).

Boezio, che sì da vicino conosceva la natura del goto Re e ne prevedeva tutta la tempesta imminente, non si smarrì dell' animo, come la maggior parte de' senatori; reputò suo dovere opporsi al torrente di queste ingiustizie. Sente gravati di accuse un Albino, un Paolino, senatori, amici, innocenti: vede il papa Giovanni, cui egli come cattolico e come amico venerava tanto, strascinato da Roma, quantunque infermo, per ordine regio, e costretto a dover recarsi a Costantinopoli ad esporre a Giustino le minaccie dell'ariano Re, e col Papa molti vescovi e senatori obbligati a dover subire gli incomodi e i pericoli di sì lungo viaggio. E partirono infatti essendo consoli Filosseno e Probo, cioè nel 525, in sul finire dell' autunno: e il Papa vi ebbe dall'Imperatore e dai cittadini le più splendide accoglienze, e nella solennità del Natale vi celebrò solennemente [2]: cose che facevano scoppiare di rabbia Teodorico.

Boezio adunque non potè più trattenersi a Roma, nè rimanersi alle tende in faccia alla battaglia omai spiegata. Aveva

(1) Tutto dall'Anon. Valesiano.

(2) Εν ύπατεία Φιλοξενου καί Πρόβου... εν τοις ΓΕΝΕΘΛΙΟΙΣ του Χριστου. Così nell'opuscolo di un anonimo presente al fatto, Du-Cange, *Selecta ad Chron. Pasch.*, n. VIII, meglio che il *Chron. Marcellini*, che va d'accordo nei Consoli, ma assegna la festa di Pasqua.

egli, giorni innanzi, fatta una religiosa visita all'eroe del vicino Subiaco, s. Benedetto, e agli altri santi in quell'orrido speco [1]: aveva riveriti gli invitti martiri delle catacombe: a tutto aveva preparato l'animo suo. Invano la consorte Rusticiana e le di lei sorelle Galla e Proba, atterrite, desolate, si oppongono alla di lui risoluzione: « E a che mi affliggete voi colle vostre lagrime? disse loro: lascierò io di difendere gl'innocenti, io Maestro degli officii? lascierò abbandonati i cattolici in discredito della fede? Conosco che può fare barbaro Re tremante pel suo trono: conosco i pericoli a cui mi espongo [2]: ma la giustizia, la fede, il dovere innanzi a tutto ». E venne a Verona, in cospetto del Re.

CAPO IV.

La sentenza.

Il primo che a Verona trovò impigliato in gravi accuse fu l'ex console Paolino. Il suo vero peccato all'occhio de' cortigiani, erano le sue ricchezze che quelle cagne di palazzo, *palatinæ canes,* già si divoravano colla speranza e coi loro intrighi. E Boezio riuscì a trarlo fuori delle loro ingorde canne [3].

Non così Albino, ex console esso pure. Contro di lui si mosse un delatore tanto scellerato quanto potente in Corte, Cipriano. Costui mise fuori una calunnia, che il patrizio Albino avesse spedito lettera all'imperatore Giustino contro il regno

(1) S. Benedetto vi soggiornò sino al 528. *Tempore quo Theodoricus sceptra retinebat, sedi vero apostolicæ Johannes primus præsidebat*... Boezio con Simmaco visitò s. Benedetto, s. Placido, ecc. *Vita s. Placidi,* scritta da un discepolo, c. IV.

(2) *Albinum*... *Senatum*... *quanta mei periculi securitate defenderim*... con quanta noncuranza del mio pericolo mi feci a difendere (*Cons. Ph.*).

(3) *Cons. Phil.,* lib. I.

di Teodorico. La cosa trattavasi in Verona alla presenza del Re. Albino negò recisamente il fatto: e Boezio, Maestro degli Officii, disse: Falsa, o Sire, è l'accusa di Cipriano; Albino è reo come reo son io, come reo è tutto il Senato: in ogni cosa operammo d'unanime consiglio: è falsa, re signore, questa accusa. — Cipriano sulle prime restò sconcertato dall'autorevole franchezza di tanto uomo. Poi, ripresa audacia: Anche voi, disse, sì, anche voi, signor avvocato, siete reo come Albino; testimoni vi sono del vostro crimine. E cominciò a far sentire al Re de' testimoni falsi.

Principale tra questi era un Basilio, uomo già di alta condizione e di illustre parentado (1), ma discacciato dal regio servizio, ed ora spinto dai debiti a far questa delazione. Poi v'era un Opilione e v'era un Gaudenzio, rei di molteplici frodi e ribalderie, condannati a dover essere bollati in fronte in quel medesimo giorno. Tali furono le prove, tali i testimoni. E di qual delitto era accusato Boezio? « Voi, diceva Cipriano, avete voluto salvare il Senato, impedendo a una spia di recare a Corte i documenti del crimine di lesa maestà commesso dal Senato ». Sorrise Boezio a tali accuse, e disse: « Sì, io ho sempre desiderato la salvezza del Senato, nè mai cesserò dal desiderarla: ma quanto al fatto, siami solo permesso di interrogare i tre testimoni, ed essi medesimi diverranno una prova della mia innocenza ». « E anche di magia voi siete reo, riprese Cipriano: in casa vostra solete fare arcane cifre e sacrifici ai demonii per avere i loro ajuti » (2). « Nella mia casa? rispose Boezio, nella casa aperta tuttodì agli amici più onorati, dove usa un Simmaco mio suocero, uomo santo e reverendo, dove sta Rusticiana, fior di virtù religiose. Oh indegnità! I miei studii di astronomia e di matematica sono da costoro creduti male-

(1) Cassiod., lib. II, Epist. XI, et lib. IV, Epist. XXII.
(2) *Cons. Ph.*, lib. I.

fizio, stregoneria. *O nefas! hoc ipso videbimur affines fuisse maleficio, quod imbuti sumus disciplinis (philosophiæ)* ».

Teodorico non volle altro: come egli cercava di tendere lacci ai Romani, e per ogni verso li voleva perduti, prestò tutta fede ai falsi testimoni e nessuna ai senatori. Ei dunque li dichiarò rei convinti del delitto di lesa maestà: il che si può ascrivere alla fine di dicembre del medesimo anno 525.

Ma la sentenza contro senatori doveva essere pronunciata dal Senato. Da Verona adunque si spediscono al Senato a Roma gli Atti colle deposizioni di Basilio e degli altri delatori; e se ne attende la decisione. Intanto Albino e Boezio vengono tradotti in arresto sotto guardia, *in custodia ad baptisterium ecclesiæ*, presso al battistero della chiesa cattedrale di Verona (1). Così la tragedia cominciò con Boezio; e molti poi ne confusero il principio colla fine, e ne fecero un tempo ed atto solo.

Queste cose avvenivano a Boezio in Verona mentre papa Giovanni co' socii di suo pellegrinaggio erano in viaggio a Costantinopoli e vi celebravano il santo Natale (2). E l'innocente

(1) *Post hæc, Theodorico VERONÆ consistente... Mox Judæi VERONAM currentes, ubi erat Rex... Cyprianus... Tunc Boethius Patricius, qui Magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit... Sed Rex Romanis dolum tendebat et quærebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quam senatoribus. Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ.* Così per minuto l'Anon. Vales.

La stessa cosa racconta egli medesimo, Boezio, *Cons. Ph.* lib. I, pr. IV, dicendo: *Meministi, VERONÆ cum Rex, avidus communis exitii, majestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum Senatus ordinem transferre moliretur, universi innocentiam Senatus quanta mei periculi securitate* (noncuranza) *defenderim. Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus, vides.*

(2) *Positis Constantinopoli, rex Theodoricus tenuit... Boethium...* Così nel Catalogo dei Papi scritto allora. — *Dum hi in itinere demorantur, Theodoricus* fece arrestare Boezio *catholicum virum:* così *Hist. Misc.*, secolo VIII. — *Cum hi suprascripti positi essent Constantinopoli Theodoricus Rex tenuit senatorem Boethium* (Anastas., in s. Johan.). Per conoscere questi Autori, vedi c. XX.

Boezio era in arresto a Verona, passato dai primi onori della Corte alle umiliazioni e alle penose incertezze di un reo che negli occhi del Re ha già letto la fatale sentenza.

Ma la sentenza dipende dal Senato, da quel Senato che Boezio venne colmando di favori, che difese intrepido, che volle salvo con suo sì grave pericolo. Or che fece il Senato al ricevere da Verona gli atti di accusa spediti dal Re contro dell'illustre e benemerito senatore? Chi l'avrebbe sospettato? Il Senato dichiarò Boezio reo di morte, e di proscrizione, ossia di confisca di tutti i beni. A tanto di viltà e di vitupero era quell'ordine decaduto.

Adunque Boezio, in Verona, lontano da Roma quasi cinquecento miglia, *quingentis fere passuum millibus*, pel favore suo dimostrato verso il Senato, venne dal Senato dichiarato reo e condannato alla morte e alla proscrizione [1]. Che colpo fu quello al cuor di Boezio! Una tale condanna, fatta dall'augusto consesso del Senato romano, fatta da' suoi colleghi, da' suoi amici, senza essere nè sentito, nè confesso, nè convinto, fu pel grand'uomo cosa più amara che la morte.

La decisione del Senato arrivò presto a Verona; e Teodorico godette di barbara gioja, vedendo quel consesso avere a un tempo e disfatto sè medesimo con questa sì vile condiscendenza, e tolto di mezzo un uomo che tanto davagli d'ombra. Tuttavia pensò di non precipitare. Pensò che certi riguardi bisognava pure serbare ancora sì a Boezio, si a Giustino, sì ai cattolici: pensò che per ora potea bastare il tener lontano

(1) Da Roma a Verona gli itinerarii romani segnano assai più di 400 miglia: da Roma a Pavia meno di 400. Vedi in fine. — *Nunc quingentis fere passuum millibus procul moti, atque indefensi, ob studium propensius in Senatum, morti, proscriptionique damnamur . . . Ille Ordo suis de me* DECRETIS... *Non id de Patribus merebamur . . .* « O senatori meritevoli di non trovar più chi commetta il delitto di difendervi ». (*Cons. Ph.*, lib. I).

da Roma e sbandire a luogo solitario e rimoto sì autorevole personaggio, fra le umiliazioni e il privamento d'ogni cara cosa. Adunque commutò quella sentenza in ESIGLIO, *in exilii solitudines*, in rilegazione, ritenuta la proscrizione, ossia la confisca de' beni: e lo rilegò in esiglio nel territorio milanese, nell'agro Calvenzano, che doveva essere in allora luogo ben noto (1). A Calvenzano adunque venne condotto (non si sa da qual officiale) e rilegato Severino Boezio: e ciò nel febbrajo dell'anno 526, sotto il consolato di Olibrio.

CAPO V.

L'esiglio.

Se tu esci di Milano per la Via Romana, percorse quattro leghe, arrivi a Melegnano, già *Meleonianum*, e al fiume Lambro, che avalla e serpeggia fra dossi e coste. Di là sulla sinistra, fra i campi, verso il mattino, tu vedi un molle clivo, e su di quello sorgere una villa, con vista di chiesa che ha l'aria di

(1) ... *in territorio mediolanense:* così Mario vescovo di Losanna, che scriveva cinquanta anni dappoi, secolo VI, nel suo *Chronico*.

... *in agro Calventiano:* così l'anonimo Valesiano, che era di quel tempo. Agro per villa è usato da sant'Ambrogio, da s. Girolamo e da altri.

... *Boetius damnatus exilio ... in territorio mediolanensi:* così Freculfo vescovo, che scriveva tra il secolo VIII e il IX, nel suo *Chronico*.

... *Mediolani*, cioè *in sul milanese:* così Onorio di Autun nel sec. XI (*De Lumin. Eccl.*, c. 22), riferendo la fine di Boezio.

... *quarto exsilii anno* (mense) *Boetius in agro mediolanensi comprehensus a Theodorici satellitibus*... Così nel secolo XIII Ricobaldo canonico di Ravenna e storico, citato dal De Rossi (*Hist. Ravenn.*).

... *quem Theodericus exsilio relegaverat in territorio mediolanensi*... Così nel secolo XIV il dotto domenicano Nic. Treveth, *Præf. Comment.* di Boezio, sì stimato (Mss. A. 58, inf.).

... *fugatus exulat ... tandem in territorio mediolanensi*... Così nel secolo XIV Bernardo vescovo (*Vitæ PP. Rom.* edite da Mai Card.; *Spicil. Rom.*, t. VI. autore pregiato).

molti secoli. Nell'interno poi vi si trovano mura antiche, quasi di castello. Un avanzo di bianco marmo della cava di Arco su quel di Brescia ci richiama i tempi pagani: era un monumento dedicato al Sole, come si usava, a impetrare giorni sereni e propizii. Lo stesso nome Calventiano indica un *rus*, o villa de' tempi romani: e di Calvenzii, di Calvenzie, di Calvenziani sì ingenui che liberti, sono sparse qua e là in quest'alta Italia per ogni dove epigrafi e memorie.

SOLI D..
. . . .

De' tempi antichi fu pure ivi di recente scoperto un marmo che ha la forma di una serraglia o d'arco di porta, e rappresenta un uomo a cavallo colla barba e co' capegli alla gotica, colla testa scoperta, che corre e slancia l'asta, con cani da caccia, fra ornati di piante e di fogliami. Marmo che è da credersi dei tempi gotici, attesa la chioma di questo cavaliere al tutto somigliante a quella de' re Goti, come vedesi in Teodaato [1]: e attesa la di lui tunica somigliante a quella di uno de' Magi nella Tav. IV, e gli ornati quali nella Tavola stessa.

E per vero doveva essere Calvenzano luogo ben acconcio a villa per caccia, o a regio parco. Eravi intorno vasta campagna, con selve e boscaglie, e paduli e laghetti ed isole. Di qua la chiudeva il Lambro, allora fiume assai più grosso, di là il

(1) *Friedlaender Die Münzen der Ostgothen*, 1844. Tab. II, n. 4. – V. note fin.

fiume Silero, noto pel martirio de' santi Nabore e Felice, che ancora conserva profonde orme di sua antica potenza [1]. Sparsi qua e là i luoghi detti *isola Balba, cassina del Lago, isola Muzzana*, con boschi di cerri ancora ricordati: siti tutto proprii per appolajarvisi ogni generazione di selvatici. Avevano i principi goti e longobardi di questi parchi detti *Gaio*, o *Gazo del Re*, così riservati che se uno si fosse attentato di toglierne via un falcone, doveva pagare la multa di soldi XII, in allora grossa moneta [2]. E di *gazo* ben si riscontra la traccia nel nome del vico, prossimo a Calvenzano, detto in antico *Vico-gazo-lo*, indi Vigazolo o Vighezolo, ed ora Vizzolo Predabissi (*Vedi note finali*) [3]. Tutto qui era solitudine, boschi e campagne. La via militare, da Lodi vecchio, posto sul Silero, piegava a Noniano, o Gnignano, per indi a Milano [4].

Or eccoti Boezio a Calvenzano esule, rilegato: *in agro Calventiano ubi in custodia habebatur* (Anon. Vales.). È nell'esiglio in custodia di un soldato, come s. Paolo *in Roma* stette due anni *ove gli piacesse meglio*, sotto la guardia di un soldato *custodiente* (*Act. Apost.*, c. ult.). È in arresto entro i confini del villaggio e territorio, *dannato all' esiglio entro territorio milanese*, e sorvegliato tutt'all'intorno. Imperocchè vi era custodia prigione, e vi era custodia libera o semplice arresto, in luogo circoscritto, sotto guardia militare. Tal era la custodia di Boezio: egli la chiama suo esiglio, sue solitudini; e ogni volta che riguardava al bastone e alla

(1) Vignati, *Storie Lodigiane*, lib. III.

(2) ... *de gazo Regis*. Vedi le Leggi di re Rotari, capo 325. Ms. Ambros. O. 53, del secolo X, da cui le pubblicò Muratori, il quale nota qui che *gazo regis* significa selva riservata al re, e che da ciò venne a qualche nostro paese il nome *gazo* o *Gagio* (*Rer. Ital. S.*, t. I, p. II, pag. 42).

(3) Mss. Ambr., c. 76, inf. *Atti Laudensi* del 1199.

(4) Nell'*Itinerar. Burdigal.* del secolo IV leggesi: Laude ... ad Nonum Mille Pass. VII. — Nono ... Mediolanum M. P. VII: in tutto miglia 14; ma gli altri itinerarii segnano 16.

sciabla del suo guardiano tremava di paura: *tu nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis* (1). Ma non fa cenno mai di catene nè di carcere.

Nessuno degli amici che potevano essere in Verona, o nei dintorni, venne accompagnando l'illustre esigliato, non perchè respinti da superiori divieti, ma perchè trattenuti e vinti dalla paura del terribile re. La sua abitazione è quale si conviene ad un esule: un letticciuolo, una scranna, un tavoliere, penne, calamajo, alquanti libri. Pare che certi riguardi gli venissero serbati.

E subito da principio, provvedendo all'onor suo, pensò a scrivere una Memoria in sua difesa, esponendo i casi avvenuti, la condanna, l'esiglio e tutto l'intrigo, ribattendo ad una ad una le accuse di Basilio, falso delatore. E questo è il *Primo Libro* da lui scritto nell'esiglio di Calvenzano: peccato che non arrivò sino a noi (2).

CAPO VI.

I Lamenti.

Per forte che fosse la virtù di tanto filosofo e cristiano, la natura in breve cominciò a risentirsi ed a ripugnare alla misera condizione di quell'esiglio: l'angoscia dell'anima si riversava sul corpo. La sanità si venne guastando: i capegli divennero bianchi, flaccida la pelle, il corpo tremulo: a quarantacinque anni mostrava la vecchiaja con tutte le sue doglie. Un personaggio uso ai comodi e alle ricchezze di palazzi

(1) *Cons. Ph.*, l. II, pr. V. La frase è presa da un verso di Giovenale (Sat. X) allusivo a Seneca, e ammette questo senso.

(2) *Cujus rei scriem atque veritatem, ne latere posteros queat, stylo etiam memoriæque mandavi* (*Cons. Ph.*, lib. I, prosa IV).

consolari, vissuto fra amici e parenti sì teneri, e fra gli onori più splendidi del grande impero, attaccato di continuo alla sua biblioteca, ricca di molti e peregrini codici e di cristalli e di avorii, innocente, benefico verso tutti, ora trovarsi in tale abbandono e condanna, tutto ciò dovette alla fine, come a Giobbe, cavargli dal cuore ben dolorosi lamenti, e dagli occhi lagrime grosse. Sentiamo lui nel primo suo carme.

« Quell'io che già, fiorendomi intorno ogni favore, mi dilettava di comporre carmi, ora, ahimè, sono astretto a venir fuori in piagnolose cantilene.

» Ecco le Muse in lacera tunica mi dettano da scrivere, e coi pianti veri della elegia bagnano le gote.

» Queste almeno niun terrore valse a vincere sì che non seguissero compagne il nostro viaggio.

» Gloria questa de' miei giovani e felici anni, ora in sì grave distretta consola me divenuto vecchio.

» Che dico vecchio? Sì: la vecchiaja mi colse all' impensata: i mali l'affrettarono: le doglie chiamarono in me l'età propria di loro.

» Il bianco avanti suo tempo si venne spargendo su per le mie chiome; trema illanguidito il corpo, la pelle si è fatta floscia e grinza. Meglio morire » (1).

Di tal modo veniva sfogando da solo la sua doglia, e le sue querele collo stilo affidava ai versi ed alla carta. Poi colla mente ritornava indietro e ripensava la sua vita, la sua condotta onorata, le ingiustizie patite, la barbara condanna: e da capo esciva in lamenti.

« Tanta integrità che io ho portata in tutte le magistra-

(1) *Venit enim, properata malis, inopina senectus*
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice cani
Et tremit, effœto corpore, laxa cutis. (*Cons. Ph.*, Metr. I).

ture: tanta franchezza in oppormi e nemicarmi malvagi potenti, che cosa mi ha fruttato? Ho represso Conigasto, ho fatto star a dovere Triguilla, salvai tanti miseri dalla sempre impunita rapacità di codesti barbari; protessi i deboli provinciali, impedii le esorbitanti gravezze: difesi Paolino, Albino, il Senato tutto. Or per tali fatti, per tale condotta quale premio ho io ricevuto? Un castigo.

» Mi venne messo adosso un falso delitto. Ebbene, poniam caso che mi fosse stata apposta la colpa di aver voluto appiccare il fuoco ai sacri templi, scannare i sacerdoti, strozzare i buoni tutti, tuttavia si doveva sentir me di presenza, e dopo, o fattomi confessare il delitto, o avermi convinto, infliggermi la pena. Ora invece, mentre io mi trovava alla distanza da Roma di quasi cinquecento miglia, e senza lasciar luogo a niuna difesa, io sull'accusa di aver avuto del favoreggiamento pel Senato, fui dal Senato condannato alla morte ed alla proscrizione. O Senato meritevole di non trovare più nè amici nè difensori! E per soprapiù vollero mescolare all'accusa certo reato di sacrileghi sacrificii, di stregonerie: il che non saprei se più sia condanna di loro ignoranza o ingiuria ai lumi della filosofia.

» E intanto che figura fo io? Che n'è del mio onore? La gente per lo più credono reo colpevole chi viene condannato. Come sogghigneranno i tristi! che balda gioja i perversi meneranno nei loro ritrovi!

» O Signore, che hai in tua mano tutte le cose, deh riguarda benigno a queste miserie.

» Ora son qui: lontano dalla patria (1), spogliato di tutti i

(1) *Bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione fœdatus, ob beneficium, supplicium tuli.* Ecco tutti i rigori della sorte che toccarono a Boezio: ma non catene, non carcere, non privazione di libri, non reclusione.

beni, colmo di infamia, nella solitudine, nell'esiglio, abbandonato da tutti. E un amico non parla per me: un amico più non mi resta ».

CAPO VII.

L'Amico.

E un amico gli era rimasto, venerabile, benefico, e assai vicino, s. Magno da dieci anni vescovo di Milano.

Allevato qui alla scuola del grande nostro vescovo s. Lorenzo, cresciuto con sant'Eustorgio il secondo, col diacono sant-t'Ennodio poi vescovo di Pavia, col diacono Elpidio medico del Re, con s. Dazio e cogli altri dotti e valorosi milanesi, si era formato un cuore assai tenero pei sofferenti, e un petto di bronzo inflessibile alla seduzione e al terrore. « A quella scuola [1], attesta Ennodio, si imparava a non temere la crudeltà de' tiranni, ed a resistere alle lusinghe de' perfidi che avrebbero voluto si abbandonassero le pecorelle alle zanne de' lupi; si imparava ad esporsi a qualsia pericolo e disagio per ottenere conforto e liberazione agli esuli e prigionieri ». Magno, per l'eminenza della sua sedia e della sua virtù, e per la fama de' suoi miracoli, si era procacciato stima e riverenza speciale presso Teodorico, sicchè aveva facile e onorato accesso al regio palazzo sì in Pavia che in Monza e altrove. L'uomo di Dio però, dice il suo epitaffio [2], non si era esaltato per quelle prospere accoglienze, nè ora si lasciò abbattere da queste tristi

(1) Sant'Ennodio. *In Natali Laurentii Med. Episc.* Dictio I.

(2) *Non lætis unquam extolli, nec tristibus hisce*
Confringi potuit, spes cuï certa Deus.
Ferre manum fessis, nudos vestire paratus,
Captorumque gravi solvere colla jugo.

Dal Cod. Mss. V, 35 sup.; e da altri Mss.: si dà tutto in fine.

vicende, *tristibus hisce*, egli che aveva fissa la sua speranza in Dio. Da buon Pastore porgeva la mano ai lassi, vestiva gli ignudi, cercava ogni modo di sciogliere dal grave giogo i disgraziati condotti in cattività!

E appunto a quei giorni, appiccatasi guerra tra i Goti e i Borgognoni di là delle alpi, e questi sconfitti e in parte tradotti prigionieri e schiavi a Milano e ne' dintorni, Magno usò loro tanta e sì industriosa carità, che la fama se ne sparse per tutta la Gallia. Di che sant'Avito, vescovo di Vienna, lo ebbe a ringraziare, dicendo che gli infelici Galli pellegrini ed esuli *isthic exsulantes*, si trovarono per la mercè di Magno sì bene trattati, che credevano a buon titolo di essere entrati nella propria loro patria, *propriam patriam intrasse*: epperò raccomandava a lui alcuno de' principali tra' Galli tenuti tuttora in ostaggio presso la regia Corte [1].

Il pio e magnanimo Vescovo adunque non poteva lasciare in abbandono un Boezio, a cui lo stringevano tanti vincoli di carità, un parente del carissimo Ennodio morto da poco, un personaggio sì degno che soffriva nel territorio di Milano e a poche leghe dalla città. Tale fu sempre la pratica e lo zelo de' santi Vescovi, penetrare negli ergastoli, nelle carceri, in ogni domicilio del dolore a recarvi il balsamo della parola e de' Sacramenti [2].

(1) *Epistola s. Aviti ad s. Magnum*, anni 524 presso Sirmondi.

(2) Legge speciale di Onorio e Teodosio dava ai Vescovi tale diritto di libero ingresso e di caritatevoli offici (*Cod. Theodos.*, lib. IX, tit. 3, legge VII, colle note di Gottofredo).

CAPO VIII.

Il Colloquio.

Come prima il santo Vescovo n'ebbe notizia, subito, approfittando de' buoni rapporti che ancora aveva col re Teodorico, escito da Milano, passò il Lambro, e per Agello Foramanio, reso allora luogo di divozione, penetrò in quel parco di Calvenzano e si mise dentro alla camera di Boezio. E baciatolo in fronte: Severino, dissegli, un amico che non si muta col mutar della fortuna, è venuto a dividere con te le tue afflizioni. E si assise sull'estrema parte del di lui letticciuolo.

Boezio, pieno la faccia di lutto e per melanconia chino verso terra, quasi smemorato, si rimase muto. E Magno, con pietà amorosa: Che è mai, o figlio? ripigliò: Tu filosofo sì illuminato, tu cristiano sì forte, « ora ti giaci colla mente sì perturbata e col collo (dell'anima) sì incurvato dalle catene (delle terrene affezioni), che non fai che riguardare verso terra? Ma via: ora è tempo di medicina meglio che di rimproveri » (1).

(1) Si lamentò *de nostræ* MENTIS *perturbatione.*

> *Heu quam præcipiti mersa profundo*
> MENS *hebet... terrenis flatibus acta.*
> *Hic quondam .....*
> *Nunc jacet effæto lumine* MENTIS,
> *Et pressus gravibus colla catenis*
> *Cogitur, heu, stolidam cernere terram.*

Sed medicinæ potius tempus est quam querelæ... Tu ne... (Metr. 2).

Le parole, il contesto, gl'interpreti antichi danno senso metaforico a queste *catene,* a questo *collo gravato di peso,* cioè doversi intendere dell'avvilimento della MENTE, ossia dell'anima, intendere di catene e legami morali verso le cose terrene, non già di ceppi, di carcere, di ferri. Nel che sbagliò Tiraboschi (*Storia della Lett. ital.*) e chi lo volle citare come interprete di catene materiali. Non si fanno rimproveri a un povero diavolo, massime innocente, per questo che dal bargello è tenuto in catene e inchiodato a terra. Il rimprovero suppone colpa, suppone disordine morale.

Si scosse allora Boezio, e levati gli occhi al vecchio Prelato: Siete voi dunque il venerabile pastore Magno? disse. Oh! come siete voi venuto in queste solitudini del mio esiglio? *Et quid tu in has exsilii nostri solitudines venisti?* [1]. Volete voi essere involto, voi pure, con me ne' travagli de' sospetti e delle accuse?

A cui Magno: Appunto ne' travagli si conoscono gli amici. Ora la fortuna, ben vedi, partitasi da te, ti tolse e menò seco gli amici che erano suoi; ma i tuoi, i fedeli, te li ha lasciati. Anzi, ora tu hai trovato degli amici che ti saranno più preziosi delle perdute ricchezze: *nunc . . . amicos invenisti* (*Cons. Ph.*, l. II, pr. VIII). E non doveva io, o figlio, correre a te in tanto travaglio che ti incolse per la causa della giustizia? Un vescovo non poteva lasciare abbandonato di conforto un innocente afflitto di esiglio. È questa la condizione assegnata da Dio ai vescovi: pugnare contro l'ingiustizia, sostener lotte e sacrifizii per la verità e per la carità. Fa cuore, o figlio, e non ti lasciar abbattere dai malvagi, i quali, quantunque molti e potenti, non hanno niuna saviezza, ma sono trabalzati qua e là da errore e da temerità. Laddove noi siamo uniti a un Duce che è la Sapienza stessa; e insieme con lui ci teniam dentro una rocca inespugnabile; dalla quale guardiam sicuri e tranquilli i vani sforzi de' loro furiosi tumulti. Ma guai a chi attacca il cuore a queste vane, instabili cose. Allora egli perde la sua signoria, invilisce e si forma la catena dalla quale viene avvinto e strascinato (Metr. IV, lib. I): *nectit, qua valeat trahi, catenam.* Senti, o figlio, queste cose? Or perchè piangi sì, e sì t'af-

(1) L'antica versione greca di Boezio, fatta da Massimo Planude, letterato uso alla corte di Costantinopoli, di cui sono qui due ottime copie manoscritte, traduce questo passo: *ἐις τηνδε . . . την ἐρημιαν*, parola applicata alle solitudini dei deserti, come già presso Eschilo (*Promet.*), que' due dei si dicono giunti in un deserto, *ἐρημιαν*, cioè, in una pianura estrema della terra, e senza strade, presso il Caucaso.

fanni? Parla, e non me ne ascondere la cagione. Se vuoi che io ti porga medicina, è necessità che tu discopra la tua piaga *Si operam medicantis expectas, oportet, vulnus detegas tuum* (Pr. IV, lib. I).

E v' è egli bisogno, o Padre, che io ve la discopra? rispose l'afflitto. E non è ella manifesta abbastanza da sè l'aspra piaga della fortuna che incrudelisce contro di me? L'aspetto medesimo della terra in cui mi trovo, non vi tocca? E questa cella, è dessa forse la mia biblioteca favorita? Il vestito, il volto, ogni cosa fa vedere il misero stato in cui mi giaccio. E voi ben sapete come io meritato abbia ben altra paga. Tanto bene fatto a tutti: tanto sacrificarmi per tutti: e sì innocente! Ed essere condannato dal Senato! Se uomini scellerati, avidi della ruina del Senato e di tutti i buoni, fossero stati essi a voler perdere me difensore del Senato e de' buoni, pur pure: ma dai Padri Senatori meritava io tale trattamento? Ed ora mi trovo qui, cacciato di patria e de' miei averi, spogliato di ogni dignità e dell'onore, dannato a sì duro esiglio e miserabile. Ma che vo io dilungandomi in piangistei? Perdonate, Padre, il dolore mi fece latrare *dolore dilatravi.*

A cui il venerabile Vescovo, placido la faccia, affettuoso la voce: Ben m'accorgo ora, o Severino, che tu sei esigliato e misero, vedendo le tue lagrime, il tuo avvilimento. E quanto in lontano sei tu esigliato! me lo fa conoscere adesso il tuo parlare. O figlio, dalla patria non altri ti cacciò, ma tu, traviando colla mente, esigliavi te medesimo. La vera patria, quella da cui originiamo, è tale che non ci può essere tolta da nessuno: patria che gode non della cacciata di alcuno, ma della moltitudine de' cittadini; patria in cui regna la giustizia, fiorisce la libertà. Da questa niuno è scacciato se non dalla sua volontà. Pertanto me, non tocca tanto l'aspetto di questa terra, quanto l'aspetto tuo: nè io cerco qui se le pareti della biblio-

teca sieno adorne di cristalli e di avorii, ma mi interesso della sede di tua mente.

Questa medesima villa, cui tu appelli esiglio, essa, per quelli che vi sono abitanti, è patria; onde ben si vede che la diversità consiste nella tua opinione. *Hic ipse locus, quem tu exsilium vocas, incolentibus patria est* (1).

Tu fai lamenti sui beni tolti. Ma pensa che ne avesti ben molti e ne godesti assai a lungo. Famiglia sì illustre, moglie sì venerabile, un suocero e una suocera sì splendidi (*tanto splendore socerorum*) (2), ricchezze ingenti, le magistrature più eminenti. Che gioja quel dì quando tu già console, seduto in mezzo ai due giovani figli, consoli, procedesti tra la schiera de' senatori, in mezzo agli applausi del popolo, e ti acquistasti sì gloriosa corona di oratore.

Ed anche al presente, quanto ti rimane di beni e di consolazioni! Vive sano quel preziosissimo fior di galantuomini, tutto fatto alla sapienza e alla virtù, il suocero Simmaco, il quale, sicuro per sè, geme per le ingiurie a te fatte, *tuis ingemiscit injuriis* (lib. II, pr. IV). Vive Rusticiana, moglie sì modesta, sì pudica, simile in tutto al padre Simmaco: vive e solo vive per te, nelle lagrime, è vero, nel crepacuore, ma vive per te. Che dirò dei due figli (Simmaco e Boezio) giovani, stati consoli, che mostrano già a varii lampi l'ingegno del padre e del nonno.

(1) Mss. Planude: ὁυτος γαρ μεν ὁ χωρος... Ora χωρος e χωριον significa paese, castello, villa, onde venne il nome di *chorographia*, descrizione dei paesi. *Chorepiscopos* prete del villaggio. — Boezio dunque si trovava nella stessa terra e negli stessi usi della vita, e ne' medesimi comodi del villaggio come gli abitanti, eccettuato solo l'esservi rilegato come esule lontano dalla sua patria.

(2) *Socerorum.* Nel mss. di Boezio, H. 31, del sec. VIII, vi è questa nota interlineare: *id est, soceri et socrus,* del suocero e della suocera. Anche sant'Ambrogio, *De Exc. Satyri,* dice spesso *fratres* per significare fratello e sorella. E presso Sirmond. ad Ennod.: *Hæc tenet urna duos, sexu sed dispare, fratres, etc.*

Nè mancano ragioni di sperare bene per l'avvenire: benchè grossa sia la tempesta, stanno infisse áncore tenaci le quali non lasciano andar via i sollievi del presente nè la speranza dell'avvenire, anzi *sperandi meliora.* Ed io fo conto che moltissimi crederebbero toccare il cielo, *se cœlo proximos, si de fortunæ tuæ reliquiis pars eis minima contingat* (l. II, pr. IV), se conseguissero una parte anche minima della fortuna che ancora ti resta.

Tu ti affliggi, o figlio, ed io ti compatisco ne' primi sfoghi dalla natura dati alla doglia: ma ora si vuole richiamarti ai tuoi pensieri cristiani, al tuo zelo cattolico. Tu ti affliggi, ed io ti chiamo beato, e beato ti diranno i buoni d'ogni età. Imperocchè tu, e non sembri addartene, tu soffri per la causa più santa, per la giustizia e per la Fede; nè in te io vedo perseguitato un uomo politico, ma un cattolico e difensore valoroso delle cattoliche verità. Tu hai lottato contro tutti gli eretici, contro a' Manichei, contro a' Nestoriani, contro agli Eutichiani e sopratutto contro l'eresia e la setta di Ario, negatore della divinità di Gesù Cristo. Ed ora costoro, fatto un nerbo solo di odii e di interessi, sotto pretesti politici, cospirarono alla tua rovina [1]. Ed io ti saluto come un Confessore di Cristo, e ti conforto a perdurare costante sicchè tu non perda la vittoria e la corona. Fa cuore, o figlio, unisci le tue doglie alla ben più dolorosa Passione del primo Martire Gesù Dio, e pensa che il più grande onore per un cristiano si è il patire per lui. Ti sieno sempre innanzi le belle dottrine e gli esempi di quel sant'Agostino di cui ti pregi tanto di essere seguace. E poichè i nemici di Dio hanno creduto chiuderti la bocca col rilegarti in questa muta solitudine, e tu colla penna dà gloria alla verità e fa suonare intorno la Fede cattolica.

(1) Di ciò sono recate le prove nel capo XX.

Le vostre parole, o Padre, rispose Severino, mi hanno levato su dall'avvilimento, e subito trasportato come in aria respirabile e serena. Che il Signore vi rimeriti di tanta carità. Voi siete un vero amico, voi Padre, voi duce. Continuatemi, prego, i vostri conforti.

Per ora basti, riprese Magno: il nostro colloquio oramai potrebbe generare sospetto ne' custodi del luogo. Ci vedremo, confido, altre volte: prega, figlio, e spera: Dio è con noi.

CAPO IX.

L'opuscolo **Consolazione della Filosofia.**

Boezio riprese vita e lena. E come già uso alle riflessioni filosofiche ed esercitato nelle dottrine cristiane, approfittò della solitudine di Calvenzano a scrivere due importanti libri, i più perfetti che sieno esciti dalla sua sì dotta penna. L'uno scrisse come filosofo, a consolazione di sua afflizione e a disinganno del *mondo fallace*, e vi pose quel meglio di dottrine e di massime morali che la naturale *Ragione* può suggerire e rendere evidenti a tutti: e questo è l'Opuscolo sulla *Consolazione della Filosofia:* opuscolo che vale per ogni persona, sia un eretico, sia un giudeo, sia un pagano. Qui la sapienza naturale parla all'uomo che non abbia imbrutita la sua natura; onde niuno può dire: questo non fa per me. Aureo libro che formò la delizia di tutti i cuori intelligenti in ogni età e in ogni lingua, e che tanto influì a formare l'esattezza del linguaggio filosofico e delle teorie scolastiche.

L'altro Opuscolo scrisse come cristiano teologo, ed è la sua *Professione di Fede,* e vi raccolse tutte le dottrine cattoliche, le quali, la soprannaturale *Rivelazione* ci ha insegnate e tramandate. Due libri che ben possono fare le veci di una biblioteca morale.

Col primo adunque prende a ragionare come filosofo: e viene discorrendo sui beni e sui mali di questa terra, sul caso, sulla fortuna, sui malvagi, sulla divina Provvidenza, sulla libertà della volontà umana, sulla felicità, sulla vita avvenire. E dimostra che il mondo è un campo di prova, che tutto vi è governato da una somma Ragione, che v'è una Giustizia eterna che rimerita ogni uomo secondo sue azioni, in parte su questa terra, al tutto nell'altra vita, che Dio è il vero nostro bene e la nostra piena felicità; e che a lui dobbiamo indirizzare tutte le nostre opere e per lui sopportare ogni travaglio e ingiustizia. E qua, colà, dappertutto mette fuori bellissimi riflessi e definizioni di singolare esattezza; e ti rischiara con lampi vivissimi e ti porta a Dio. Reco un solo passo. Dopo avere discorso a lungo de' malvagi e come spesso su questa terra vadano impuniti, anzi pieni di prosperità, cosa che per loro è il più grave castigo, fa l'interrogazione. « Forse chè dopo la morte del corpo non rimane niun supplizio alle anime? Rimangono per vero e grandi supplizii: altri de' quali io credo esercitarsi con strazii penali, altri con clemenza purgatoria. Ma per ora (*sed nunc*), non intendo entrare in questa materia » (1); passo che agli stessi Protestanti di Magdeburgo (Centur. VI, c. IV, *Hist. Eccles.*) dava tanta noja, come autorevole prova della tradizione cattolica sul Purgatorio.

Ma la parte più elegante dell'opuscolo consiste nelle poesie. Sono elle trentanove di numero, e tutte liriche e formate di metri tutti svariati e spesso difficoltosi, sul modello dei classici: e sono il meglio che quel secolo VI ha prodotto di carmi, e anzi sono l'ultimo raggio della cadente letteratura latina.

(1) *Nullane animarum supplitia post defunctum morte corpus relinquis? Et magna quidem: quorum alia pœnali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto. Sed* NUNC *de his disserere consilium non est* (lib. IV, pr. IV). Quei dottori di Magdeburgo, non sapendo che opporre, la dissero *dottrina che va in decadenza, opinione incomoda.*

Boezio nella sua solitudine trova grandi conforti con questi suoi carmi. In mezzo alla piena della sua doglia si slancia verso il Creatore d'ogni cosa e con singolare affetto gli dice:

« O Signore, che sedendo su trono eterno fai girar rapido il cielo, e costringi le stelle a subire la tua legge: tutte le cose stanno nelle loro stazioni, obbedienti a' tuoi ordini e sono indirizzate a certo fine, il sole, la luna, i venti, le stagioni... Solamente degli uomini tu ricusi dirigere le azioni in modo che non fallino. Tutto pare abbandonato ai capricci della fortuna. La virtù più illustre giace occulta fra le tenebre: quel castigo che è dovuto al malvagio preme gli innocenti: sul soglio eccelso siedono costumi perversi: i tristi schiacciano il collo de' buoni: i giusti si portano i crimini degli iniqui. A questi nulla nuocciono gli spergiuri, nulla le frodi e le menzogne... O Signore, riguarda a questa terra sì piena di miserie... » (Metr. V, lib. I).

« Ebbene, diceva altra volta, cominciamo dal ben regolarci noi, dal toglierci dal dinanzi le nebbie degli errori, gli ostacoli delle prave affezioni. Vedi quel fiume che venne scorrendo dagli alti monti e va via serpeggiando: spesso dove egli si trovi innanzi un sasso calato dalle rupi, si arresta. Tu pure se vuoi camminar dritto cammino, scaccia il timore, le vane speranze... [1] ».

« Alla fin fine tutto passa rapido e sviene: e perchè turbarti per cose labili, sì fuggevoli? Ecco pochi giorni addietro la siepe, il boschetto, allo spirare de' tepidi zefiri, rosseggiava di rose di primavera: *vernis inrubuit rosis,* ed ora già tutto si cangia: il nebbioso Austro soffia mattamente, già

(1) *Quique vagatur*
Montibus altis
Defluus amnis
Sæpe resistit
Rupe soluti
Objice saxi.
Tu quoque si vis
. . . . (Metr. VII, lib. I).

dalle spine decade ogni vaghezza ». (Metr. III, lib. II), *jam spinis abeat decus.*

« O Severino, togliamo lo sguardo da queste basse cose, leviamoci al cielo, su ai campi della sacra luce: qui tiene scettro il Signore de' re, e regge il freno del mondo, e stabile ne governa l'instabile carro: qui, qui è la mia patria: di qui originato, qui ritornerò miei passi: e di qui vedrò che i truci tiranni, tanto temuti dai miseri popoli, sono essi gli esuli: *cernes tyrannos exules* » (Metr. I, l. IV).

« Eh via, bisogna pur pregare *rerum omnium Patrem,* senza di che non si può aver niun buono principio. — Preghiamo: (Metr. IX, l. III).

O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri...

(Seguono magnifiche cose sulla creazione, sugli elementi, sulla Provvidenza... Poi finisce da filosofo cristiano).

Da, Pater, augustam menti conscendere sedem;
Da fontem lustrare boni; da, luce reperta,
In te conspicuos animi defigere visus:
Dejice terrenæ nebulas et pondera molis,
Atque tuo splendore mica: tu namque serenum,
Tu requies tranquilla piis: te cernere finis,
Principium, vector, dux, semita, terminus idem » (1).

(1) O Dio, Creatore del cielo e della terra, tu che il tempo incominciato colla creazione fai venire via scorrendo; e mentre tu stabile rimani, fai che tutte le cose si movano... O Padre, dà grazia alla mia Mente che possa ascendere al tuo augusto soglio: danne di veder chiaro il fonte d'ogni bene: danne che, ritrovata la luce che sei tu, possa fissarvi dentro senza nebbia gli occhi dell'anima. Getta fuori di me le nebbie e il carco della terrena soma. E brillami innanzi co' tuoi splen-

Così l'esule di Calvenzano innalzavasi a Dio: così occupava i giorni della sua solitudine. E certo a comporre trentanove carmi di metri sì varii e difficili, e altrettante prose spesso assai lunghe e tutto bene studiato e limato, si vollero giorni assai, anzi più mesi, e lena gagliarda e mente serena. Fin qui Boezio come filosofo.

CAPO X.

L'Opuscolo Confessione della Fede Cattolica.

Dal campo filosofico Boezio è passato al campo teologico: colà diceva, NVNC, *ora* non intendo entrare in materia di fede: qui della fede parla *ex professo*. Quello era un libro di filosofia, questo è *Liber ejusdem Boethii, De Fide Christiana et ejus Cultu,* come leggesi qui in antico Codice [1]. Quello è diretto a nessuno in particolare, così anche questo. Ambidue sono diretti a tutto il mondo, ai presenti e agli a venire. E di ambidue in questa Biblioteca sono due preziosi esemplari in membrana del secolo VIII [2], provenienti dal Monastero di Bobbio al quale devono essere stati offerti dal celebre Dungalo, professore a Pavia al principio del secolo IX: di che in seguito.

L'opuscolo *De Fide* è un compendio delle dottrine cristiane,

dori. Imperocchè tu ai buoni sei Serenità, tu Requie tranquilla: il veder te è nostro Fine, Principio, Portatore, Guida, Via, Termine, tutt'una cosa » (*Vector* portatore). S. Paolo (ad Hebr.) dice di Gesù Cristo Dio: *Portans omnia verbo virtutis suæ.*

(1) Cod. Mss. Bib. Ambros., H. 170, del secolo XII: titolo miniato.

(2) *Consolationis philosoph.*, H. 31, l'altro della Fede che comincia *Christianam Fidem,* N. 60, sup.: di che in fine.

Xpianam fidē noui ac ueteris testamenti pandit
auctoritas. Et qua uis nomen ipsius xpi uetus
. . . . quē credimus . . . . .

perfettissimo per ogni parte. Non è un trattato, non una discussione: è una professione di fede, è la confessione cattolica del filosofo Boezio, messa fuori innanzi ai cattolici e agli eretici d'ogni generazione, come era uso de' pii in vicinanza della morte, a mostrare la piena comunione colla Chiesa di Gesù Cristo. Questo scritto è l'ultimo della sua vita; è il suo testamento. Ei muore stringendolo fermo nel pugno e ripetendo sino agli ultimi aneliti: IN FIDE IHSV MANEAM; starò franco e morrò nella fede di Gesù; come si vedrà nel capo seguente. — *Christum credimus* . . . ei dice sul principio di questo opuscolo: *Hœc religio nostra, christiana atque catholica.* Eccone i passi principali :

« Premessa l'autorità del nuovo e del vecchio Testamento, esposta la dottrina dell'uno Dio e delle tre divine Persone, ed i contrarii errori di Ario, di Sabellio, de' Manichei, viene alla creazione del mondo, degli Angeli, dell'uomo. Parte degli Angeli in castigo di loro colpa fu cacciata giù dalla sede celeste, e ai loro posti chiamati gli uomini. Iddio formò l'uomo di terra e lo animò collo spirito della vita; lo dotò di ragione, lo onorò della libertà dell'arbitrio e lo collocò nel paradiso delle delizie; e a patto che avesse voluto preservarsi dal peccato, lui e la di lui discendenza avrebbe chiamato a far in cielo società colle angeliche schiere; sicchè dove la natura superiore pel male della superbia era perita, la sostanza inferiore pel bene dell'umiltà avesse ad ascendere.

» Ma il nemico invidioso, promettendogli la divinità che egli da arrogante aveva voluto usurparsi a sua rovina, tentò l'uomo, e sì lui che la compagna formata dal di lui lato pel fine della generazione, portò a disobbedire e a tirarsi addosso i supplizii di questa colpa. Tali cose Mosè seppe per divina rivelazione, e la storia pure della creazione e l'origine del genere umano, come attestano i libri da lui scritti.

» L'uomo adunque, infranto il precetto del suo Creatore, fu cacciato fuori [1] del paradiso, rilegato esule in regioni ignote e soggettato ai travagli; e a' suoi posteri tramandò colla generazione la pena e il male della sua prevaricazione, *pœnam, malum:* onde venne il guasto de' corpi e delle anime, e il trapasso di morte. Questa dottrina del male originale trasfuso naturalmente dal primo uomo ne' posteri, un Pelagio non ammettendo, diè principio e nome ad una eresia che la cattolica fede cacciò fuori del suo consorzio.

» Così si moltiplicarono gli uomini, le miserie, i peccati. Dio però si scelse degli uomini, i quali, benchè involti nella condanna del peccato della natura [2], per virtù del Cristo futuro e della grazia presente, servirono fedeli a lui e si ebbero salvezza. Indi Noè e il diluvio e lo scampo pel Legno.

» Si rinnova il genere umano, ma non cessa di farsi conoscere il vizio della natura [3], infusovi dal primo autore della prevaricazione: la contumacia crebbe ad onta del gran castigo. Iddio allora si scelse una famiglia per la quale avrebbe poi dato al mondo il proprio Figlio vestito di umana carne. Qui si ricorda Abramo, Isacco, Giacobbe, la schiavitù d'Egitto, il Mar Rosso, il Sinai, il Gesù figlio di Nave, la Terra Promessa, i Giudici, i Re e fra questi Davide della tribù di Giuda: e ad ultimo Erode, *qui primus ex gentibus,* signoreggiò i Giudei. Sotto di Erode visse la beata Vergine Maria, la quale era discesa dalla stirpe di Davide, e generò il Creatore dell'uman genere.

» Iddio adunque stabilì che lo stesso suo Unigenito nascesse per mezzo di una Vergine, sicchè dove la salute umana

(1) ... *a paradisi sinu seclusus, exul effectus, in ignotis partibus ... ut ipsa mortis expectatione fortius torqueretur...* Come sente queste cose l'esule Boezio!

(2) *Quos licet naturæ meritum damnaret.*

(3) *Propriæ naturæ vitium, quod prævaricationis primus auctor infuderat.*

era perita per causa del primo uomo disobbediente, di nuovo venisse riparata per mezzo dell'Uomo-Dio; e poichè una donna aveva indotto il primo uomo a cagionar la morte, così vi fosse questa seconda Donna che dalle sue umane viscere recasse la causa della vita. Ed ella, per virtù dello Spirito Santo, concepì vergine il Figlio di Dio in carne: e vergine lo partorì, e dopo il parto vergine rimase. E il Figlio di Dio divenne anche figlio dell'uomo, unendo in una persona sola la maestà della natura divina e la fragilità dell' assunta natura umana. Contro questa dottrina cattolica miser fuori eresie Nestorio ed Eutichete.

» Cristo adunque secondo la carne venne crescendo, ricevette il battesimo, elesse i dodici Discepoli, uno de' quali fu traditore di lui: e dopo avere insegnato a' Giudei la sana dottrina, fu da questi ostinati preso e col supplizio della croce ucciso. Vien dunque ucciso Cristo, giace tre dì e tre notti nel sepolcro, risorge da morte, ascende al cielo; e quegli uomini che il diavolo non voleva ascendessero alle sedi celesti, il Figlio di Dio seco ve li innalzò.

» Ed egli dà a' suoi Discepoli la forma di battezzare e di insegnare le cose della salute, e il dono pure de' miracoli; e pel mondo tutto fa predicare e comandare di entrare alla vita. E poichè il genere umano pel guasto della natura contratto dal primo prevaricatore era condannato alla pena eterna, e sfinito per ferita non era capace di fare la sua salute la quale avea perduta nel primo padre; che fece il Salvatore? Ci istituì *alcuni Sacramenti medicinali* (1), onde conoscessimo altro essere a noi dovuto per la colpa della natura, altro per dono della

(1) Questo titolo *medicinali* adoperò sant'Agostino (Quest. XXV in *Lib. Numeror.*) per distinguerli dai riti inefficaci del Testamento vecchio, e far capire che *Sacramenta Novi Testamenti dant salutem*, come disse più volte altrove.

grazia. La natura non ci portava altro che pena; la grazia, dataci *gratis*, ci portò tutto quello che è voluto a nostra salute.

» La celeste dottrina adunque diffondesi per tutta la terra: si radunano i popoli, si fondano le chiese, si forma un *Corpo uno* che occupa tutta l'estensione del mondo, del quale Corpo il capo Cristo ascese al cielo, onde di necessità le membra seguissero il loro capo.

» Tale è la Chiesa Cattolica. E tutto ciò che si crede in lei viene o dalla autorità della Scrittura o dalla tradizione universale, o da istituzioni e costituzioni proprie e peculiari di qualche luogo. Tutto però è appoggiato all'autorità (1); sicchè ove trattasi della tradizione universale de' maggiori, vi sono tenuti tutti; laddove dalle costituzioni locali e private vi è tenuta quella chiesa speciale secondo la varietà dei luoghi e dei reggitori.

» Questa dottrina adunque informa alle opere buone la vita presente, e dà sicurtà che alla fine del mondo i nostri corpi risorgeranno, e liberi dalla corruzione entreranno nel regno celeste: beatissimo dover essere dopo quella risurrezione chi colla sua grazia avrà vissuto bene, laddove chi avrà vissuto male sarà dopo la risurrezione nelle più grandi miserie, *miserrimus* (Cod. H. 170 inf.). E questo è uno de' principali punti di nostra Religione, non solo le anime non aver a perire, ma i corpi stessi disciolti per morte dover essere rinnovellati dalla beatitudine futura, *futura de beatitudine reparari*.

» Ora a noi fedeli resta una aspettazione sola: crediamo cioè, *credimus*, dover venire la fine del mondo, tutte le cose corruttibili dover passare, gli uomini dover risorgere all'esame

(1) *Auctoritate tota constringitur: universali traditione majorum tota, privatis vero, etc.* È un gran filosofo: eppure riconosce la Tradizione, l'Autorità.

del futuro giudizio, ciascuno dover ricevere secondo i meriti l'assegno di luogo perpetuo immutabile, il premio de' beati essere il godimento di Dio in quella superna città dove il Re è il Figlio della Vergine ».

Tale in breve è la Confessione della Fede di Boezio esule.

CAPO XI.

L'esule Boezio nel Dittico di Monza.

Abbiamo sin qui seguito Boezio passo passo nel suo esiglio, tra le lagrime, in mezzo agli scritti della sua solitudine. Or ecco qui tutto, dinanzi a noi, in un solo colpo d'occhio. E qual altro è questo personaggio espresso in un avorio del secolo VI, prezioso lavoro di artefice greco-latino, se non l'Esule di Calvenzano? Siede solitario, pallido, meditabondo, in aria di nobile filosofo in umiliante castigo. Ha pelata la fronte, nudo il petto, nude le braccia, il sembiante rigonfio quasi per idrope. Il semplice pallio cadente da un lato gli si rovescia sulle ginocchia e scende sino ai piedi: un giaciglio di vile canavaccio gli serve di sedia e di letto. E come uomo stanco, illanguidito, col braccio sinistro si fa appoggio al saccone su cui siede, la sinistra gamba accavalla sulla destra e sta accasciato. In mezzo però a questi indizii di afflizione e di castigo vi è espresso un tutto civile, un' aria dignitosa, un trattamento informato da riguardi: niente vi ha che indichi prigione e catene.

Intorno a lui stanno in vista solenne tre Libri: ed essi colla forma e colle parole incise ti si dicono parto di questo Esule, lavoro di Calvenzano. Sono appunto i tre Opuscoli qui da ultimo accennati.

TAV. 2.

Della-Croce lit

Il primo ai piedi, alla sinistra di chi guarda, è un rotolo o volumetto. In esso leggesi, un po' a stento, pur leggesi

1

cioè

M. ANICII SEUE
RINI BOETII U. C.
EX CONSUL. PATRIC.
UUOLUMEN
DEFENSION. SUE
CONTRA BASILEIU.

È il primo scritto di Severino appena giunto in quell'esiglio: di che si è detto al capo V. In esso egli *stylo memoriæque* ha affidato *seriem rei atque veritatem,* facendovi la sua Apologia, o Difesa sua contro del principale suo accusatore Basilio (1) *βασιλειον,* come fu narrato nel capo IV.

A' piedi parimenti, ma alla destra, appare un libro, non a forma di rotolo, ma di tavolette o codici, all'uso moderno, quali però si usavano pur dagli antichi e vedonsi dipinti sulle pareti nelle sale di Pompei. In esso leggesi

2

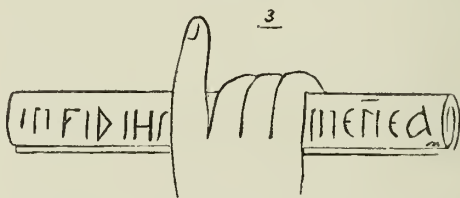
ossia

MALII ANICII
TORQUAT. SEVER
INI BOETII U. C.
OP. CONSOLATION
ΦHEΛIOSOPHI
E ═

E questo è il titolo più antico del libro: non *De Consolatione,* ma *Consolationis Philosoph.,* come leggesi nel citato Codice H. 31 di questa Biblioteca, del secolo VIII, dove il titolo è ripetuto ad ognuno dei cinque libri — *Opusculum;* così pure chiamava sant'Agostino il libro delle sue *Confessioni* ed altre sue operette,

(1) *Quibus deferentibus perculsi sumus? quorum* BASILIUS *olim regio ministerio depulsus, in delationem nostri nominis, alieni æris necessitate compulsus est...* E si lamenta che gli innocenti sieno privati non solamente *securitate, verum ipsa etiam* DEFENSIONE (*Cons. Ph.*, lib. I, pr. IV).

De dono Persev., c. XX. — Finalmente bene leggesi all'antica MALIO, come in qualche moneta consolare dei Torquati, e come nei fasti greci e nella versione greca di questo Opuscolo fatta da Massimo Planude (M. 91, sup.) in cui è scritto: *μαλιος σευηρινος* Βοηθιος, e *Βοητιος*. Quanto poi all'essere qui *Manlius* prima di *Anicius* ne abbiamo l'esempio nell' epitaffio piemontese (*Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte.* Gazzera, Torino, 1849), DEPOST. XIII. KAL. OCTV*br*. MANLIO ANICIO SEVERINO *boetio* V. C. COS.

Quello però che è di pregio inestimabile, e che è il più chiaro a leggersi, è il dettato scritto sull' esteriore del volumetto rotolato che Boezio si stringe nella destra.

cioè IN FIDe IHS*u* MENEAm, ossia *maneam*. È questo il libretto della sua *Confessione* di fede: è il suo testamento spirituale, l'ultima voce del filosofo martire di Gesù. Egli si stringe il volume nel pugno, e protesta e dice: « NELLA FEDE DI GESV IO RIMARRÒ SALDO [1] e morirò ». Le quali parole devono essere state da lui più volte ripetute e da altri raccolte e tramandate con questo eburneo monumento. Dove è da notare come IHC, iniziale di *Jesu* alla greca, si trova in gemme antiche, presso Mamachi, T. I, pag. 262, presso Borgia, *De Cruce Velit.*

(1) *Maneo* in latino, *meno* o *menéo* in greco. — È ciò che tanto raccomandava Gesù Cristo: *Manete in me: nisi in me manseritis...* E *Act. Apostol.* XIV: *Exhortantes ut permanerent in Fide, quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* — L'omissione dell'M finale è avvertita dal segno sopraposto, e d'altronde era frequente nelle Epigrafi come *annu, annoru*. V. Lupi, *Epit. S. Severæ*, e così della mistura di greco e latino, ivi, pag. 64, ecc.

Del quale Monumento ossia Dittico non occorre che io qui mi occupi a indicare la provenienza, l'autore, l'epoca: essendo già stato tutto discusso da Gori [1] e da Frisi. Dico solo che è lavoro assai elegante di a mezzo il secolo VI, fatto probabilmente dai figli di Boezio quale monumento domestico, qual *pugillare onorario* e non come Dittico consolare: e che pervenuto in dono alla basilica di Monza sino dalle più remote memorie, insieme con due altri dittici d'avorio di pari fattura ed eleganza. Dirò pure, che mercè la pazienza e le ripetute ispezioni, ho potuto leggere quello cui altri non avvertì e certo non lesse, cioè le tre Epigrafi qui esposte.

CAPO XII.

La persecuzione cresce.

Così Boezio fra le umiliazioni dell' esiglio veniva ogni dì crescendo in sapienza e merito e gloria: re Teodorico al contrario fra gli spendori del trono peggiorava in malizia e stoltezza e crudeltà. Ha messo Boezio in bando: ma rimane a Roma la moglie Rusticiana, vi rimane il di lei padre Simmaco. Piange la moglie, il suocero geme: quelle lagrime, quei gemiti sono un delitto. Simmaco è capo del Senato: potrà ordirvi qualche congiura. Papa Giovanni è loro amicissimo, e sta per ritornarvi da Costantinopoli, d'onde per certo deve aver meglio alimentate le ree speranze de' Romani. Che fare adunque? Prima che il Papa e la sua comitiva arrivino, si

(1) Gori (*Thes. Veter. Dipthycor.*, t. II, pag. 248) lo dà effigiato in grandezza come l'originale, con tribunale consolare e ornato architettonico. — Frisi (*Mem. di Monza*, t. III), ne riporta l'effigie ridotta a due terzi, come qui, e conchiude essere rappresentato Boezio in esiglio; e quanto ai libri, dice essere *scritti*, ma non li lesse. E non li lesse neppur Gori.

traduca Simmaco da Roma a Ravenna, ove risiede il Re, e si tenga sott'occhi, rilegato in custodia libera. Così fecesi (1) nel marzo.

Una ingiustizia trae l'altra, una crudeltà fa sete di altre peggiori. Al principio d'aprile l'augusto Pontefice da Costantinopoli era ritornato in Italia co' suoi illustri compagni. Ma nulla portava che fosse conforme ai voleri del Goto ariano: il Papa aveva agito da Papa. Ebbene, e Papa e compagni, vescovi, senatori, tutti sieno arrestati, tradotti a Ravenna, chiusi in prigione, e soggettati a duri trattamenti. Più: il Papa deve far rinuncia e dimettersi dalla Sedia Apostolica: egli non sarà più riconosciuto come Sommo Pontefice: le vessazioni oppugneranno tutto.

La persecuzione divenne generale: travagliato il Clero di Roma: inquietati i vescovi più distinti: nell'aprile e nel maggio ogni dì novelle più luttuose. Anche il Prelato di Milano, s. Magno, ebbe ad accorgersi di essere venuto a noja al Re. L'accesso al regio palazzo eragli conceduto a stento, e talora negato: di che il servo di Dio pigliava occasione a sospirare vieppiù verso il palazzo del gran regno celeste, promesso ai fedeli servi di Gesù Cristo (2).

Magno adunque, vedendo la procella farsi ogni dì più grossa, uditi varii casi di esecuzioni ferali, e che oramai più nulla

(1) *Dum hæc aguntur* (Costantinopoli) *Symmachus, caput Senati, cujus Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam.* (Anon. Vales.). Trattandosi di Ravenna, merita fede il dotto Rossi, storico ravennate del secolo XVI che scrive. *Symmachum Ravennæ, in libera custodia, honoris specie, habitum, tandem V kal. Jun. obtruncatum.*

(2) *Non lætis unquam extolli, nec tristibus hisce*
Confringi potuit, spes cui certa Deus.
Sustinuit magni promissa palatia Regni,
Despiciens Hostis tædia magna sui.

Dall'Epitaffio di s. Magno: dove il valore di TÆDIA è quale nell'Epigrafe 109, presso Morcelli, *Stil. Inscription:* — *Marcellino qui longa populi tædia sedavit,* cioè rivolture, dispetti. —

era a sperarsi per Boezio, sul quale anzi aveva trasentito esservi crudeli intenzioni, pensò, qualunque fosse il suo rischio, di recare all'illustre esule e pio cattolico gli estremi conforti.

CAPO XIII.

L'ultima visita.

Era nella diocesi di Milano, di là del fiume Lambro, a una lega da Calvenzano, un luogo detto Agello (Zello) For-Amanio. In esso il ricco milanese Armenio aveva a que' dì fabbricata una Basilica con Battisterio, e collocatevi Reliquie di santi Martiri, e data sepoltura a un caro figlio, giovane che aveva fatta penitenza de' suoi falli. Ivi si vedevano nobili pitture: di qua le immagini vive, spiranti de' Martiri deposti nell'altare, e le loro gesta immortali: di là apparivano effigiati gli Angioli che levano in alto e offrono a Cristo quel giovane figlio che, avendo fatta penitenza, aveva da Cristo ricevuto il perdono. Sotto ai dipinti si leggevano i versi fattivi da sant'Ennodio, amico di Armenio (1).

(1) Leggesi nel testo originale: *Versus scripti Agello, ubi filium Armenii Angeli Christo offerunt qui pœnitentiam egit.... veniam cui contulit Jesus.* — *In Baptisterio Agello, ubi picti sunt Martyres, quorum Reliquiæ conditæ sunt ibi.* —

Conditor Armenius, supero qui dignus honore,
Hunc peperit fontem vivificantis aquæ... etc.

S. Ennodii, *Carminum,* lib. II; *Carm.* XX; *Carm.* XXXIV. Vedi pure Epistola I, lib. II del medesimo Ennodio ad Armenio, colla quale lo consola della perdita del figlio, ricordandogli i sentimenti che *Ambrosius noster* mostrò nella perdita del caro Satiro, e dicendogli che tutti si affliggevano con lui, sino i Goti; che doveva essergli gran conforto *pœnitentia, quam eum egisse loqueris, actuum suorum emendationes et honestamenta*, che l'avevano reso *conspicuum.* Questa Basilica trovasi intitolata a s. Michele Arcangelo, e a santa Maria nelle carte antiche. Vedi Goffredo da Bussero. Muratori, *Antiq. Medii Ævi,* tom. IV, pag. 939: *campum in territorio Foramanio ante ostium Monasterii, etc.* Ivi piazza, e mercato, ossia *Forum* di Armenio.

Una mattina assai per tempo, Magno si recò al santuario di Foramanio e vi celebrò il divin sacrificio: indi penetrò al solito nel parco, e fu da Boezio. Ma il suo volto tradì i suoi pensieri.

Che è, Padre, che mi avete aria più triste del solito? Non mi celate gli avvenimenti quali che sieno: ho l'animo, la Dio mercè, preparato a tutto; nè so ormai più che sperare o che non temere.

O Figlio, cose liete non porto. Il Signore ha lasciato libero il diavolo di gettarsi contro a' suoi servi, come contro Giobbe: ma i servi suoi fedeli lo conquidono e ne riportano corone immortali. In ciò sta la sapienza e bontà di Dio: che per queste brevi sofferenze si arrivi ai premii eterni. Tu, figlio, già saprai del viaggio del papa Giovanni a Costantinopoli.

Se lo so, riprese Boezio: era io presente in Roma quando al Santo Pontefice venne intimato per ordine regio quel viaggio. Era sul finire l'autunno, e i rigori del vicino inverno facevano temere per quella spedizione su per quei lontani mari: e Giovanni si vedeva ammalato assai, e piangeva: sicchè era una compassione (1).

Ebbene: andò, e fu dall' imperatore Giustino e da tutta quella città accolto coi segni più grandi di riverenza e di onore: vi celebrò la solennità del Natale, e quando nell'aprile fu ritornato in Italia, dovette comparire in Ravenna davanti al Re come un gran reo. Lo guatò bieco il Re, e gli rinfacciò l'impresa caduta a vuoto quale atto di fellonía, e già lasciavasi andare a condannarlo nel capo. Ma temendo l'ira del cattolico imperatore Giustino (2), lo condannò a lenta morte in luogo chiuso, dove consumato dall' inedia, dalle febbri, dagli

(1) *Joannes cum fletu et mugitu ambulavit*... (Catalog. RR. Pontif. di quel tempo). *Joannes ægrotus infirmitate, cum fletu ambulavit* (Anastas., *Vitæ Pontif.*, n. LIV).

(2) ... *in gladio voluit punire: sed metuens indignationem Justini augusti orthodoxi, non fecit: tamen omnes in custodia maceravit* (Dal medesimo Catalogo, e così l'Anon. Vales.).

insetti, dall'afa, entro quaranta giorni, ai diciotto di maggio, consumò il glorioso martirio.

O Padre, questa notizia mi è più grave che la morte: ma Giovanni fu sempre gran santo: la sua corona è certa.

Di tale maniera, Magno riprese, furono tolti di mezzo ad uno ad uno anche i compagni di quel viaggio, vescovi e senatori, sfiniti da patimenti o tagliati di spada; nè omai si sa quale cattolico potrà camparne.

Or deh, prego, disse Boezio turbato: il senatore mio suocero, Simmaco, vive egli?

Sì, rispose Magno con accento ispirato, slanciando uno sguardo al cielo, sì vive.

Svenne Boezio per raccapriccio, e si fe' pallido come la morte. A cui Magno, sollevandolo, disse: Figlio, anche questo è un santo in cielo: non piangere, ma meglio dà gloria al Signore di sua trionfale vittoria. Ti dirò adunque: il Re venne in sospetto di lui pel suo zelo cattolico e per la doglia che andava mostrando per te; i sospetti divennero crimine di lesa maestà; indi tradotto a Ravenna in esiglio sotto libera custodia, poi gravato di calunnia, ebbe la sorte de' martiri, il taglio della testa (1): ed ora è incoronato in cielo.

Oramai chi de' cattolici può essere sicuro? In tutti egli vede cospiratori degni di morte: a tutti vorrebbe imporre i suoi tirannici voleri. Epperò vessa i vescovi, strazia la Chiesa Romana, e pretende sino insediarvi un suo eletto. Già, vivendo ancora il venerabile Giovanni, lo aveva dichiarato decaduto, e aveva sin d'allora intimato a' Romani che si dovesse fare altra nomina: indi vessazioni, scismi, tumulti. Ma niuno cedette. Oh Signore, sino a quando ci darete bevanda di lagrime?

Io stesso, vedi, non trovo più accesso a Corte: e per l'ad-

(1) « *Metuens vero rex ne dolore generi* (Symmachus) *aliquid adversus regnum ejus tractaret, objecto crimine, jussit interfici* » (Anon. Vales.).

l'addietro ero sempre il benvenuto. Ma prima Dio e poi il Principe. Temo per me: ma devo pur dirlo... temo anche per te: non forse sia l'ultima volta che io sono lasciato entrare in questo riservato luogo, l'ultima che io ti vedo, o Figlio.

Rasserenossi a queste parole il santo Filosofo, e sorrise di un riso celeste, e subito replicò: « E perchè temere? temere che io me ne esca alfine da tanto luttuosa distretta? Oh fortunati que' miei cari che già diedero generosi la vita, preceduti sicuri al regno della libertà e della gloria! Ben lo vedo: omai l'ultimo dì è venuto anche per me: andiamcene pure. Ma e la cara Rusticiana? E i figli? E la Chiesa? Ma Dio non muore. Sto fermo nella Fede cattolica, nella fede di Gesù Cristo: IN FID*e* IHS*u* MANEA*m*. Con lui regnerò in paradiso. Eccomi, o Signore, nelle vostre mani (1).

Persuaso della tua fede, riprese Magno, io ti ho portato il conforto più valido in questi terribili conflitti, il Pane de' forti. Di buon mattino mi son io qui recato perchè tu potessi partecipare al divin Sacrificio, che per te ho offerto nella vicina basilica ». E in così dire si cavò dal petto una colomba d'argento dorato, nel cui dorso aprivasi una teca, con entro la SS. Eucaristia.

Boezio calò in ginocchio e si umiliò profondamente innanzi a Dio e al sacerdote, da cui ricevette il proscioglimento d'ogni colpa; e con gran fede e avidità ricevette il Pane eucaristico, e si offerse tutto in sacrificio a Dio. Indi si baciarono nella carità di Gesù Cristo: e piansero insieme.

Era l'ultima volta che si vedevano (2).

(1) *Credimus... Occiditur Christus: resurgit a mortuis,... ascendit in cœlos... ut necessario caput suum membra sequantur... Ipsa quoque corpora... in statum pristinum futura beatitudine reparari... Hæc est Catholica Ecclesia... Est Fidelium exspectatio... Credimus...* (*De Fide,* liber).

(2) Che Severino Boezio prima di morire abbia, secondo la pratica, ricevuto la santa Comunione dal sacro Ministro è attestato da una pittura antichissima, di cui al capo XIX..

CAPO XIV.

Il martirio di Boezio.

L'ariano e prepotente Re più niun riguardo si ebbe nè all'imperatore Giustino, nè all' Italia cattolica, nè ad eminenza di meriti. Furore politico e fanatismo eretico lo spinsero nell'abisso. Chiunque gli si pari innanzi a destargli sospetto o risentimento, dev'essere tolto di mezzo.

E anche Severino Boezio deve morire. Si ordinerà una morte lenta, se ne asconderà sino la sepoltura: si cercherà di non far sapere nulla alla gente: ma deve essere tolto da questa terra: il regno d'Italia non può essere sicuro finchè il cattolico Filosofo non sia spento.

E lo fu. Pochi giorni erano scorsi dopo il supplizio di Simmaco quando il Re chiamò a sè Eusebio, Prefetto della città di Pavia, per farlo ministro dell'atroce esecuzione. Ossia che il parco di Calvenzano, come luogo riservato al Re, fosse dipendente dalla residenza reale di Pavia, ossia che Eusebio per indole sua e per rapporti di maggiore fiducia venisse dal Re giudicato più acconcio d'ogni altro alla ingiusta, barbara e secreta esecuzione, fatto è che l'incarico fu affidato a lui. Il Re adunque, chiamato Eusebio, senza processo, senza udire Boezio, fece il decreto di morte. Ed Eusebio, *mox, subito* lo fece eseguire. Ma Boezio non si smarrì, felice di dare il sangue suo a sigillo della giustizia e della Fede (1).

(1) ... *Rex vero vocavit Eusebium præfectum urbis Ticini et inaudito Boethio, protulit in eum sententiam. Qui* MOX *in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex et fecit occidi. Qui accepta chorda in fronte diutissime tortus ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.* Anonimo Valesiano, il quale adopera *mox* per *subito,* ad ogni passo.

Era Boezio nell'agro Calvenziano [1] tenuto in custodia. Ed ecco i manigoldi nella sua cella, forse in sembianza di passaggeri, con de' bastoni; e tratta fuori una corda, subito gli strinsero la testa, forse per chiudergli la bocca, e lo vennero torturando in modo che gli occhi gli schizzavano fuori: e la tortura durò lunghissima. Ma come non moriva ancora sotto i tormenti, ad ultimo lo finirono con bastone, *cum fuste*, o, secondo la comune opinione, colla spada. E, come era l'ordine del Re, ne seppellirono il cadavere di nascosto [2]. Tutto ciò avvenne nel giugno e forse nel luglio di quell'anno 526: al certo *pochi giorni prima* dalla morte di Teodorico (Procop.). Di tale maniera finì gloriosamente questo grande uomo.

Ma niente è nascosto che non venga rivelato. Ben presto si conobbe l'atroce esecuzione, e insieme il glorioso trionfo: e non andrà molto che anche le benedette spoglie verranno discoperte e onorate, e il nome di Boezio sarà per tutti i secoli un nome di filosofo valentissimo, di elevato teologo, di difensore invitto della giustizia e della verità, di martire cristiano gloriosissimo. Onde bene Dante nel *Paradiso*, c. X, cantò dell'anima di Boezio accolta in paradiso.

L'anima santa . . . .
. . . . da martiro
E da esiglio venne a questa pace.

(1) Tutti i testi allegati sopra a pag. 14 in nota si richiamino qui: tutti dicono Boezio ucciso di spada o strangolato in agro o territorio milanese.

(2) *Symmachi et Boethii... quorum etiam corpora abscondi præcepit.* Così il Catalogo Rom. PP. del tempo. — È da credere che, sparsa la notizia di questa morte violenta, siasi creduto come di Simmaco eseguita nel modo ordinario colla spada. Perchè questo Catalogo, Procopio ed altri d'allora dicono *gladio*, o espressione equivalente.

CAPO XV.

La fine di Teodorico.

Spento cogli strazii papa Giovanni, tagliato della testa Simmaco, ucciso Boezio, tolti di vita i personaggi cattolici più eminenti, Teodorico non si aquietò tuttavia. Restava in Italia il cattolicismo, divenuto oramai il gran nemico agli occhi suoi funestissimo. Bisogna dunque distruggerlo. Opprimer la Chiesa di Roma, imporle un Papa per forza, perseguitare il Clero d'ogni città, innalzare dappertutto gli eretici, togliere ai cattolici le chiese e darle agli ariani; ecco i pensieri e i progetti della sciagurata politica di Teodorico.

E subito si trova un degno cooperatore a tanta nequizia, un avvocato professore, un giudeo, per nome Simmaco, il quale entra a fare da consigliere e segretario del tiranno, e ne distende in carta l'editto brutale. — « Oggi, Mercoledì, sette giorni innanzi alle Calende di settembre (26 agosto), Indizione IV, essendo Console Olibrio (an. 526), il Re comanda che nella vegnente prossima Domenica (30 agosto), gli Ariani invadano le Basiliche de' cattolici ». — E l'editto fu pubblicato in tutto il regno [1].

Ma il Signore, continua l'Anonimo del tempo, non permise che i suoi fedeli venissero oppressi dagli stranieri *ab alienigenis,* epperò con evidente provvidenza ne prendè la difesa.

Firmato quel sacrilego decreto, il Re pieno di tumultuosa gioja, in quel giorno medesimo sedeva a tavola nella sua reggia di Ravenna. Fra gli altri cibi gli viene recato innanzi la testa di un grosso pesce. Alla vista di questo teschio si sconturba il Re, si annuvola, è preso da mortale angoscia:

(1) Così l'Anonimo Valesiano, e Agnello, *Pontific. Ravennate*, e altri antichi.

vi vede il teschio reciso del pio Simmaco grondante di sangue ancora vivo. « È Simmaco, dice fra sè, Simmaco che io ho decapitato qui in Ravenna: ecco si morde coi denti il labbro inferiore, e cogli occhi torvi furibondo mi guata e orribilmente mi minaccia » (1). Teodorico non ne può più: egli è colto dal male della morte.

« Il Signore aveva gettato contro di lui la condanna toccata ad Ario autore della sua setta eretica, cioè un gran fuoco al ventre con flusso immedicabile » *fluxum ventris* (2). Levasi da tavola sbalordito, rappreso da un freddo subitaneo: si affretta ai tepori del letto: gli si fa addosso un monte di coltri, di pastrani, di pannilane per riscaldarlo. Tutto invano. Presto: un tino d'acque calde; si immerga più volte nel bagno sì indicato dalla medicina (3). Ma inutilmente. Il fuoco di dentro, il gelo di fuori, la fame, la dissenteria, strazii mortali lo divorano orribilmente come l'Erode uccisore degli innocenti (4). « Ahi, disse allora, adesso io sento la grave mia colpa contro gli innocenti, contro Simmaco e contro Boezio che testè ho trucidati ». E piangeva dirotto e ululava il misero, ed era in continua evacuazione. Laonde chiamati a sè i grandi del regno, costituì il fanciullo Atalarico suo successore.

Stavagli a fianco in tali angustie la sua figlia Amalasonta, madre di quel fanciullo, quale la Salôme di Erode, affannosa,

(1) Procopio, della *Guerra Gotica*, lib. I, c. I. « Teodorico . . . uccise ἔκτεινε Simmaco e Boezio, e i loro beni confiscò. Dopo *pochi giorni*, ΟΛΙΓΑΙΣ ΗΜΕΡΑΙΣ ΥΣΤΕΡΟΝ mentre cenava, ecc. . . . pianse il peccato suo commesso contro Simmaco e contro Boezio. . . .

(2) L'Anonimo Valesiano, Procopio, e tutti gli storici.

(3) Cornelio Celso nel suo Trattato *De Re Medica*, seguito allora in Italia, ha nel libro IV, il c. XIX, *De Ventris Fluxu et Curatione;* e in esso dice che se dura più d'un giorno suol portare la *tormina,* o dissenteria, onde le febbri, gli svenimenti e la morte: e fra i rimedii prescrive, *balneo uti,* l'uso del BAGNO, e l'uso di *cibi* che contraggano il ventre e provochino il vomito.

(4) Procop., *Hist. Goth.*

disciolte le chiome per la doglia: e cercava porgergli sollievo ora con cibi opportuni, ora con tiepidi bagni. Lo assisteva con ogni maniera di premure il medico Elpidio. Ma l'ora estrema era giunta.

« In quel giorno medesimo, trenta di agosto, in cui si era con tanto piacere immaginato di invadere le cattoliche basiliche, in quella Domenica medesima, dopo tre giorni di malattia, *evacuate le viscere,* perdette ad un tempo e il regno e l'anima » (1). E, come si esprimeva in quel medesimo secolo s. Gregorio di Tours (2): « Percosso da Dio, sfinito da *grandi dolori,* spirò e subito fu cacciato nelle perpetue fiamme dell'inferno ».

Della quale condanna s. Gregorio Magno riferiva una immagine sulla fine di quel secolo: « Un Santo eremita dell'isola Vulcano presso Lipari aver subito visto Teodorico preso in mezzo tra papa Giovanni e il Patrizio Simmaco, fatti morire in Ravenna (di Boezio pare che ancora non si sapesse il martirio): e vistolo in vesta nera, legato le mani, qual reo dannato, venire gettato dentro all'*Olla* bollente di quell'isola fra lo zolfo ardente e le fiamme inestinguibili » (3). Così sulla facciata di s. Zenone in Verona, qualche secolo dappoi vi fu effigiato Teodorico a cavallo, che re empio

O regem stultum . . . .
. . . nudus petit infera non rediturus.

e ancora vi si leggono quei versi, e vedesi quel cavaliere.

(1) Anonimo Valesiano.
(2) *De Miraculis ss.*, c. 40.
(3) S. Greg. M., *Dialogor.*, lib. IV, c. 30.

CAPO XVI.

Onori a Severino Boezio in Calvenzano.

Il Re, che avea veduto i grandi onori dai cattolici resi al martire pontefice Giovanni, ben previde che anche il corpo del cattolico sì benemerito Boezio verrebbe onorato di lagrime e di pie osservanze. Perciò, come spesso avvenne de' martiri antichi, ordinò che la di lui salma fosse posta secretamente sotterra, sì che rimanesse al tutto ignota. Ma Iddio riservava gloria anche al luogo del martirio, e al corpo dell'invitto suo servo: però non subito.

A Teodorico era succeduto nel regno il nipote Atalarico, ragazzo di dieci anni: e la di lui madre tutrice Amalasonta potè bene fare un atto di giustizia restituendo i confiscati beni a Rusticiana ed ai due figli Simmaco e Boezio, ma di più non avrebbe potuto: tanto i Goti erano in orgasmo contro i Romani, ed ardenti di avvilirli, di disfarli [1]. Teodaato assonto dalla regina al talamo e al trono, dopo l'immatura morte di Atalarico, fu un barbaro, un bestiale che, cacciata la regina in esiglio nell'isola del lago Volsinio, ve la fece strozzare; e perseguitò i cattolici, e per la causa della Fede mandò in esiglio il nostro s. Dazio succeduto a s. Magno. Indi l'orribile guerra di diciassette anni tra gl'imperiali greci ed i Goti onde arse tutta Italia e fu seminata di stragi e di rovine, e la nostra Milano spianata al suolo, e Roma assediata e presa nel 546 da re Totila. Allora i Patrizii (tra i quali per certo Simmaco e Boezio ex consoli), furono dai barbari spogliati di loro sostanze sino a dover poi campar la vita mendicando. A pari mendicità ridotta era anche

(1) Procop., *De Bell. Goth.*, l. I, c. 2.

Rusticiana, ma volontariamente, per aver di continuo (ἀεὶ) prestato sollievo ai bisognosi. Ella di più aveva incorso il rischio di essere trucidata dai vincitori, sulla accusa di aver fatte atterrare le statue di Teodorico per vendicare l'uccisione del padre e del marito, e fu miracolo se potè andare salva. Indi i Patrizii rampognati di traditori da Totila, e tradotti seco in ostaggio in mezzo ai più affannosi palpiti e patimenti [1]. Ma infine giunsero le sospirate vittorie di Belisario, e poi di Narsete; e nell'anno 554, disfatti i Goti, l'Italia fu riunita al grande impero sotto Giustiniano. Delle quali vittorie Narsete amò porre qua e là monumenti ed epigrafi or greche, or latine, col titolo POST VICTORIAM GOTHICAM.

Il generale Narsete fu in Italia per ben 14 anni col supremo comando, e vi fece fiorire la giustizia, la pace, ogni prosperità. Ristorò lodevolmente le mura di Milano [2] e degli altri paesi rovinati dai Goti; e come era assai grato a Dio per le sue vittorie, e pio e buon cattolico, fu largo in soccorso de' poveri, in fabbriche di chiese, in sacre suppellettili, in pitture, in musaici. Si può dire che egli avesse la missione di riparare tutte le ingiurie fatte dai Goti a Dio e agli Italiani. Ei fece trasportare a Milano il corpo del nostro santo vescovo Dazio, già scacciato dai Goti e morto a Costantinopoli; egli ottenne il richiamo a Roma dell'esule papa Vigilio; egli provocò da Giustiniano la Prammatica Costituzione, colla quale vennero restituiti ai Romani gli averi tolti dai Goti, ed ai Senatori e Patrizii i loro privilegi [3] e diritti: nel che fra i primi dovettero essere beneficati i figli di Boezio.

In tempi sì prosperi alla Chiesa ed ai Romani, in tanta cura di riparazioni delle gotiche ingiurie, come poteva lasciarsi la

(1) Tutto da Procop., *De Bell. Goth.*, l. III, c. 20.
(2) Mario di Losanna, *Chronic.*
(3) Justiniani, *Novellæ Constit.*

memoria di Boezio nell'oblio e nell'ignominia? E appunto a questo tempo, verso il 560, fu il nome di Boezio richiamato ai dovuti onori. Del fatto ci è mallevadore un epigramma d'allora, di Simmaco, uomo chiarissimo, che deve essere il primo dei due figli di Rusticiana, vedova salita allora in gran fama per limosine e per grandi virtù.

SYMMACHI V C DE BOETHIO.

Fortunæ et virtutis opus, Severine Boethi,
E patria pulsus non tua per scelera,
Tandem ignotus habes qui te colat ut tua virtus
Ut tua fortuna promeruitque, Sophos.
Post obitum dant fata locum, post fata superstes,
Uxoris propriæ te quoque fama colit.

« O Severino Boezio, capo d'opera della virtù e della sorte, scacciato dalla patria, ma non per tuoi misfatti,

» Finalmente, benchè tu giaccia ignoto, hai trovato un personaggio che ti renda onore quale si meritò la tua virtù e la tua sorte, o Saggio.

» Sei morto, eppure la morte cede il luogo (va via da te); dopo la morte sei superstite. Anche la bella fama della tua moglie ti rende onore » (1).

Ma chi fu quel benedetto personaggio che prese a rendere pubblico onore alla memoria di Boezio, e tal onore quale si era meritato co' dolorosi suoi casi e colla eminente sua virtù? Nar-

(1) G. Barth, *Adversarior.*, l. LVI, c. 10; lo tolse da glosse di Boezio in membrane antichissime, e lo attribuisce a Simmaco, *cristiano* e degno *tantis majoribus.* Vedi ivi l'Indice 2. *Sophos in vocat.* è usato dai greci. *Uxor propria* è detto *vetere et eleganti loquendi more:* vedi nota all'epistola XL, lib. X di Cassiodoro. Della virtù poi di Rusticiana in allora famosa, vedi Procopio citato. L'ultima vocale in *fortuna* è lunga per la cesura e per le due consonanti che seguono.

sete medesimo, come sono per esporre. Il quale, oltre essere pio e inchinevole ad ogni opera buona, aveva per massima e costume, dove fosse avvenuto entro il suo regime un crimine di omicidio, che si dovesse, innanzi ad ogni impresa, purgare il luogo maculato e farvi cosa sacra in espiazione ed ammenda (1).

Or questo era il caso di Calvenzano, dove un uomo sì innocente, sì virtuoso, sì caro ai Romani, in odio della giustizia e della Fede, era stato dai Goti barbaramente massacrato. Quel luogo sì vicino a Milano ed a Pavia, quel sangue di un martire gridava al vindice dei gotici misfatti. Si vendichi adunque la grave ingiuria, si purghi quel luogo; e come fu sempre l'uso dei cristiani, vi si eriga una memoria, un trofeo ad onore dell'illustre difensore della verità e della fede cattolica: vi si fabbrichi una Basilica.

Ma sotto quale titolo? Narsete è tutto divoto a Maria nostra Donna, e sì sotto il titolo di *Madre di Dio*, ΘΕΟΤΟΚΟΣ, e da Lei era favorito per modo, che quando avesse ad appiccar battaglia, Ella a chiari segni gli venia indicando il tempo opportuno, che era poi quello della certa vittoria (2). Alla Madre di Dio adunque sarà eretta e intitolata la nuova basilica in Calvenzano. Nè basta: sull'uso dei vincitori romani e delle prime cristiane basiliche, vi si eriga un arco trionfale coi fasti istorici di Maria qual Madre di Dio e con allusioni al martirio di Boezio. Tutto ciò venne allora eseguito in Calvenzano, e vi si vede tuttora con singolare soddisfazione.

Per le quali cose la famiglia di Boezio, superstite a tanti guai e beneficata dal pio Generale, ebbe ad essergli ben grata ed a riconoscerlo qual nuovo padre, e patrono, e salvatore. Onde non è da meravigliare se uno dei figli di Boezio, Prefetto

(1) ... ἀφαγνιζειν: Agathia, *De Gestis Justiniani imp.*, l. II, pag. 31.
(2) Evagrio, storico contemporaneo (*Hist. Eccl.*, l. IV, c. 24).

di Roma, abbia preso il prenome di *Narsete* in riconoscenza di tanto patrono, ed abbia fatto un monumento di uso domestico, che insieme a' proprii fasti gloriosi, quale fu il consolato ordinario del 522, ricordasse il prospero evento toccato all'Italia, ed ai Patrizii, ed ai Romani per le vittorie e le virtù del glorioso Narsete. Richiamo cioè il famoso eburneo dittico Bresciano, tanto litigato dai dotti, e ne allego l'epigrafe.

B*ono* E*ventui* (*entro corona*)
NAR*ses* MANL. BOETHIVS V. C. ET INL*ust.*
EX PP. P.VS. ECCONS. ORD*inar.* ET PATRIC.

E già a Boezio figlio del filosofo fu attribuito questo dittico dal dotto napolitano Mazzocchi; e NAR*ses* vi hanno letto Marini, *Papiri*, e Labus, *Epigrafi Ambros.* (1). Laonde i due figli dell'illustre filosofo ambedue ci avrebbero lasciato un monumento di gratitudine verso Narsete.

Or torniamo a Calvenzano: osserviamone la basilica co' suoi monumenti.

(1) La sigla B. E. e la corona di alloro trionfale che circonda queste due lettere si conveniva bene alla grande e decisiva vittoria da Narsete riportata al fiume Casilino, quando i suoi soldati *stephanophorountes* condussero il lor Generale vincitore in Roma, lieti, inebriati di questa ΕΥΤΥΧΙΑΣ (buona fortuna), ed ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑΣ; e cangiarono gli scudi e gli elmi in anfore vinarie ed in liuti (Agathia, autore del tempo, *De reb. Justinian.*, l. II). — Boezio qui è detto ex-Prefetto del Pretorio, e attuale Prefetto V*rbi*S, od V*rbanu*S, come amava dire Cassiodoro (Ep. XI, l. III). — ECCONS. per EXCONS. non ha difficoltà; è come ECCENTROS per EXCENTROS *eccentrico*, in Marziano Capella, che fu poco prima di Boezio. Nè sul finire del secolo VI si ha a pretendere l'uso pretto del secolo I o del II, ma meglio si ha da osservare che si venivano formando gli italianismi, *eccidio*, *eccezione* e simili.

CAPO XVII.

I Monumenti di Calvenzano.

Al di dietro di un caseggiato che ha tutta l'aria di essere eretto su di antichi ruderi vedesi una basilica a tre navi e tre absidi. Qui non archi acuti, non mostri o caricature, nè colonnette smilze quali si vedono usate nel secolo IX e nel X, ma il buon gusto romano, e capitelli sobrii, e un'aquila imperiale per ogni capitello (1), e gli archetti da galleria praticati al di fuori dietro gli absidi, e fenestrelle strette ma lunghe, assai graziose: un tutto della architettura propria del secolo VI (Vedi Tav. VII), come nella antica parte posteriore della basilica milanese di s. Celso, opera del secolo V al VI.

Eccovi sulla porta della facciata l'arco trionfale, già coperto dal pronao, ora caduto, con varii semigiri di ornati e di arabeschi assai eleganti (Vedi Tav. IV). Nell' arco campeggiano in larga zona e in dieci scompartimenti, decorati ognuno di buona architettura, i fatti seguenti:

Nel 1.° a destra di chi entra vedesi l'Angelo con verga da messaggero in mano, annunciare alla Vergine: *Nascerà da te... il figlio di Dio;* e Maria volgere le mani a lui in segno dell'assenso: e lo Spirito Santo, operatore del gran miracolo, qui figurato, secondo l'uso antico, in una mano che appare fuori da nuvola.

Nel 2.° l'abbraccio dato da Maria ad Elisabetta, la quale dice: *D'onde a me questa grazia che la Madre del mio Signore venisse a me?*

(1) Se ne conservano tre. — Vi è pure nella basilica una Immaginetta marmorea della B. Vergine col divino Infante sul braccio sinistro, colle vesti e colle chiome intrecciate alla gotica. Vedi Tav. VI. Peccato che la faccia le fu guasta: il Bambino che tiene un uccello, manca della testa.

Nel 3.° L'Angelo apparito a Giuseppe dormiente in atto di dirgli: *Non temere di prenderti Maria in isposa... Darà alla luce un figlio... l'Emmanuele, l'Iddio con noi.*

Nel 4.° e 5.° il parto della Vergine e la stella, il Presepio col bue e l'asino; e nel 6.° l'Angelo che dice ai Pastori: *È nato il Salvatore:* un pastore tiene il pedo, l'altro la zampogna.

Nel 7.° i tre Magi e Maria, la quale tiensi in grembo il divin Figliuoletto.

Nell'8.° Maria che porta Gesù in Egitto, entra in una città, sul cui vestibolo vedesi un tempietto in memoria degli idoli allora caduti in terra. *Ecco il Signore ascenderà sopra una nuvola leggera* (che è Maria, dice s. Girolamo), ed entrerà nell'Egitto, ecc. (Isaia).

Tutte figure che ricordano il sublime titolo di *Madre di Dio, Deipara,* e tutto vi è secondo gli usi e lo stile non posteriore al secolo VI. S. Giuseppe vi è effigiato senza nimbo, in aspetto di giovane e senza barba. I Magi hanno corona, venuta allora in uso alle loro immagini, ma semplice assai il vestito.

Seguono due quadretti, 9 e 10, col re Erode.

Ma perchè l'autore di questa rappresentanza omise la Presentazione al tempio, sì piena di glorie per la Madre di Gesù? La voleva la storia evangelica, la si vede negli altri simili monumenti di allora. In qnella vece perchè dare due campi ad Erode? I fatti che vi si rappresentano non hanno rapporto diretto col titolo *Maria Deipara*, e l' ultimo poi non è nemmanco della Sacra Scrittura, come gli altri qui prodotti. E d'onde ciò? Da questo, ben lo si vede, che in queste due scene si volle adombrare il supplizio dell'innocente Boezio e il castigo del tiranno micidiale Teodorico. Poniam mente.

La prima scena è re Erode in trono che ordina la strage degli innocenti. Ma, cosa notevole! Dappertutto, anche su oggetti e campi piccolissimi, suolsi figurare la strage di molti

TAV. 3.

bambini, almeno di due, e qui ve n'ha uno solo, e questo alquanto maturo. Dappertutto vi è effigiata alcuna delle madri dolenti, disperate, anche per serbare memoria della profezia: *Rachele piangente: stridi e ululati compassionevoli*... Qui nessuna donna, nessun testimonio : una scena solitaria. E di più vi è effigiato un rozzo castellaccio che non pare tanto figura di Betlemme quanto dell'agro Calvenzano, detto da Planude *χωρος* che come *χωριδίον*-vale paesello, castelletto.

Ma che significa l'altra immagine sottoposta? È il medesimo Erode colpito dagli estremi malori, calato entro un tino d'olio a refrigerio, e assistito dalla sorella Salôme, che, disciolte le chiome, colle mani coperte di un velo gli presenta un pane. Il santo Vangelo non dice nulla della morte di questo re, avvenuta pochi giorni dopo la strage degli innocenti. Ma ben ce la descrive il dotto ebreo Giuseppe Flavio per minuto nelle sue *Antichità Giudaiche* (l. XVII, c. 6) e nelle *Guerre Giudaiche* (l. I, c. 33): « La malattia di Erode fu orribile: castigo evidente che Iddio dava a tanti di lui misfatti. Fuoco terribile negli intestini, e tormenti colici, e dissenteria di sangue, e fame insaziabile: onde per consiglio de' medici si appigliò ai bagni caldi, e veniva calato in un *πυελον, tino,* pieno di olio [1]: stavagli vicina la sorella Salôme, e con amore e riverenza prestavagli ristoro di cibo . . . e morì disperato. »

Questa morte di Erode era dai santi Padri descritta nelle adunanze de' fedeli quale esempio dei divini castighi contro i persecutori. Sant'Atanasio (*Fragm. in Math. Galland.*, t. V, pag. 175) la espone a' suoi Alessandrini coi più vivi colori. — Questa morte metteva innanzi all'ariano e persecutore imperatore Costanzo il Vescovo di Cagliari, socio nella difesa della fede e dei patimenti col nostro s. Dionigi. « Tu, dicevagli,

(1) *Pyelos,* tino da latte o da vino.

o Imperatore, ti diporti con noi come Erode l'uccisore degli innocenti, e in tutto somigli a lui come nella dignità regale, così nel furore della carnificina e nel sacrilegio (contro la dottrina cristiana e i di lei sostenitori). Tratti noi, come Erode quegli innocenti. E perchè? Perchè siamo cattolici. Perseguiti Atanasio, e perchè? Perchè difende la fede Nicena. Or chi ti camperà dal castigo divino?... Non poni mente alla maniera con cui venne a morire Ario? È desso un esempio dei castighi con cui Dio sa vendicare... » (1). Anche s. Pier Grisologo, vescovo di Ravenna, ricordava al popolo la morte di Erode (Serm. 152, *De Infantium cœde*). Era dunque una scena conosciuta.

Come tutto concorda! Erode e Teodorico (2): Teodorico ed Ario: Innocenti e Boezio: Salóme ed Amalasonta: bagno e bagno: servigi e servigi: colpa, malori e morte. « Dio lanciò su di Teodorico la stessa condanna di Ario, autore della sua setta eretica, il flusso del ventre; ed entro tre giorni il misero evacuò le viscere e perì ». Anche sulla facciata dell'antica basilica di s. Zenone in Verona, già residenza cara a Teodorico, vi si vedono ancora in scolture del secolo X, i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, Maria, il Presepio, i Magi, Erode; e al di sotto di queste rappresentanze Teodorico sul suo cavallo, dannato all'inferno: *petit infera non rediturus*.

(1) Luciferi Calaritani, *Ep. Pro s. Athan.*, lib. II, in principio: e nel libro *De non parcendo in Deum delinquentibus*, pag. 177, ediz. 1778 venet.

(2) Un simile modo di esprimere ed illustrare i fasti ecclesiastici con fatti scritturali, si vede nel pallio marmoreo del secolo IV, già ad uso dell'altare dei due martiri Naborre e Felice in Milano, ed ora nella basilica Ambrosiana. In esso vedesi da una parte Pilato che condanna Gesù Cristo, dall'altra l'imperatore Massimiano che condanna Naborre e Felice, e il carnefice che sguaina la spada, e in mezzo il Labaro custodito da due guardie romane, segno della fede dei due santi. Cristo e i due Martiri; Pilato e Massimiano Erculeo.

CAPO XVIII.

Seguito delle Memorie Storiche di Calvenzano.

Un santuario che ebbe origine sì splendida fu, anche dappoi, tenuto sempre in grande onore, e fatto ricco in fondi, in donativi, in suppellettili preziose. Ancora vi si conserva una croce stazionale, senza Crocifisso, di rame dorato, picchiettata di rose, ornata nei quattro lati anteriori d'eleganti immagini, con in mezzo la croce semplice e nuda, nei lati posteriori decorata de' simboli degli Evangelisti e di Gesù seduto in maestà. Questo bel lavoro somiglia in tutto ad alcuni di Ravenna del tempo de' Goti [1], e si può credere del secolo VI. Di esso hassi memoria negli antichi Inventarii della Basilica (V. Tav. VIII). Coi doni all'interno venivano crescendo i beni al di fuori. A quanto vi legò il pio fondatore, molte campagne e selve e prati aggiunsero poi i divoti.

Il possesso però e l'amministrazione della Basilica e dei beni fu sempre della Chiesa di Milano. Come Calvenzano era in antico nel territorio milanese, così gli Arcivescovi di Milano ne tennero sempre dipoi giurisdizione e cura. Per vero nel secolo XI ciò era un diritto già antico, immemorabile. Consta da una Carta Cluniacense dell' anno 1087 circa. Essendo venuto in molta fama a que' dì l'Ordine Cluniacese, la chiesa di santa Maria di Calvenzano fu dal nostro Arcivescovo affidata a quei Monaci. Or nella Carta di cessione l'Arcivescovo dice come segue: « che una famiglia di Melegnano, fratelli e cugini, *tenebant longo tempore,* già da lungo tempo tenevano (in affitto? a livello?) dalla nostra Chiesa Milanese il tenimento della chiesa di santa Maria di Calven-

(1) Ciampini, *Vet. Monum.,* p. II, cap. VI. *De Cruce stationali.*

zano: che essi ora ne fanno offerta all'Ordine di Clugny; e che Noi approviamo questa cessione e col consenso del nostro Clero Metropolitano concediamo a quei Monaci la detta chiesa *cum terra et omnibus bonis quæ nunc habet,* e quelli che potrà conseguire nel seguito ». Firmato dall'Arcivescovo Anselmo III e da Ariprando Cancelliere *Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ* (1). Or se a quest'epoca quella famiglia di Melegnano già *da lungo tempo* teneva la chiesa e i beni di Calvenzano, ben possiamo rimontare al secolo X antecedente, ed anche al IX, e supporre altre famiglie anteriori ed altri anteriori amministratori e custodi.

Ciò per l'addietro: quanto allo innanzi le memorie storiche si fanno più spesse e meglio si conservano. Calvenzano è in territorio e diocesi milanese, e i Milanesi ne son gelosi del possesso; e anche in mezzo alle fazioni e alle guerre se lo conservano devoti. Morto il Barbarossa, e venuti i Milanesi a comporre la Pace co' Lodigiani, si devono fissare i confini dei due territorii rispettivi. Da Melegnano all'ingiù il fiume Lambro doveva essere la linea intermedia di confine: ma Calvenzano sarebbe restato a quei di Lodi. No, dicono i Milanesi: vogliamo una eccezione: il luogo di Vighezolo e di Calvenzano, col tratto di terra che li unisce a Melegnano, deve rimanere al Vescovo di Milano. E così fu (2).

Infatti nel seguente secolo XIII Goffredo da Bussero nella sua opera (Mss. Metropolit. Bibl.) *Ecclesiæ et Altaria Diœcesis Mediolanensis,* n. 281, scrive: *In plebe s. Juliani... in Calvençano, Ecclesia sanctæ Mariæ, Monasterium...* Da quest'e-

(1) Copia cavata da un vetustissimo Necrologio del Monastero di Clugny, presso Baluzio, *Miscellanea*, tom. VI, pag. 483, e presso Giulini, *Memorie di Milano*. Vedi Note finali.

(2) Atti di Pace e di Concordia tra i Laudensi ed i Milanesi dell'anno 1199. Mss. Bibl. Ambr. già citato; e presso Muratori, *Antiq. M. Ævi,* Dissert. 49.

poca in poi le notizie si fanno copiose ed evidenti; nè occorre dilungarci più oltre.

Non posso però omettere, a compimento, come una traccia di questa chiesa di santa Maria si trovi negli antichi commenti fatti su Dante, in occasione di esporre quei versi (*Paradiso*, X, 128) che riguardano il corpo di Boezio.

> *Lo corpo, ond'ella* (anima) *fu cacciata, giace*
> *Giuso in Cieldauro* . . . .

Or bene, nel magnifico Codice (C. 198 inf.), che è del secolo XIV, il postillatore scrisse in margine; *Ciel d'auro: Ecclesia sanctæ Mariæ* . . .; *alii dicunt* . . . *in s. Maria ad velum aureum.* E nel Codice del Monastero Nidobeato, edito nel 1478, leggesi a questo luogo: *nella ecclesia de la nostra donna, appellata santa Maria in celo aureo.* È vero che in fatto c'è qui uno scambio colla chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, come ora si avrà a dire: tuttavia si vede che la chiesa di santa Maria di Calvenzano entrava nella tradizione e nelle storie; nè quegli antichi la sapevano lasciar da parte. Anche di *traslazione* del corpo di Boezio fanno cenno quegli antichi commentatori; e benchè lo facciano in modo confuso, lasciano però travedere traccia e lume di quello che era avvenuto.

Questa basilica di santa Maria co' suoi fondi continuò ad essere proprietà della Metropolitana milanese; cangiò custodi, variò religiosi, vide passarle innanzi vicende stranissime di guerre e di paci, ma sempre rimase al Capitolo Maggiore del Duomo di Milano. Finchè le soppressioni generali di questi ultimi tempi la fecero pervenire in mani private, e da ultimo, 1816, negli attuali possessori, i nobili Predabissi, che ne tengono sollecita cura.

CAPO XIX.

Onori al corpo e alla memoria di Boezio in Pavia.

Come a Calvenzano, così Boezio ebbe poi i ben meritati onori anche a Pavia; però più tardi, dopo fattavi la traslazione del corpo di sant'Agostino. Sentiamolo dal Petrarca, il quale, stando a Pavia nel 1365, così scriveva al Boccaccio.

« Come Severino Boezio aveva seguito il vivente Agostino coll'ingegno e coi libri, con quelli specialmente sulla Trinità, così lo seguì morto colle membra e colla tomba, *membris ac tumulo.* Si vedono sotto il medesimo tetto le due urne dove essi giaciono, e quella insieme di Luitprando re, il quale, il corpo stesso di Agostino fece trasportare in questa città. Pio e divoto consorzio di uomini illustri. Ben è desiderabile di aver a giacere in compagnia di sì dotti e santi personaggi ». Or il corpo di sant'Agostino, dall'Africa già trasferito in Sardegna, fu nel 722 ovvero 725 trasferito a Pavia da quel pio re de' Lombardi e deposto con grande onore nella basilica di s. Pietro *in Ciel d'oro.*

Quello che disse il Petrarca nel secolo XIV, pare lo avesse già toccato il vescovo Bernardo, valente storico delle vite dei Papi raccolte da molte antiche croniche e storie (1); il quale fioriva nel secolo XIII. Sotto il n. LVII, fatto cenno di papa Giovanni, di Simmaco e di Boezio cacciato in esiglio, così finisce: « Ad ultimo, per ordine del predetto tiranno Teodorico, in territorio milanese, Boezio fu strangolato: e a Pavia dappoi *postea* viene seppellito e riposa insieme col beato Agostino nella medesima chiesa Cieldoro ». Quel *postea* dappoi, nel seguito, quel *sepelitur et quiescit* insieme col b. Agostino, ci dicono

(1) Bernardus Guidonis, *Pontif. Rom.* edito dal cardinale Mai, *Spicileg. Rom.*, t. VI.

presso a poco quello che più chiaro e preciso disse il Petrarca dopo di Bernardo.

Dopo adunque del corpo di sant'Agostino vi fu trasferito quello di Boezio: *Boethius sequitur Augustinum.* Dove queste ossa venerabili sieno state riposte insino a questo tempo, non è riferito dagli antichi; e nemmeno in qual tempo e in quali circostanze sieno state scoperte e poi trasferite nella Basilica Ciel d'oro. Pare però che la cosa sia avvenuta in modo miracoloso. Ciò almeno si rileva dal prezioso Codice degli opuscoli sacri di Boezio, già allegato (H. 170 del sec. XII di questa Biblioteca), il quale in fine ha un elogio di tre distinti santi teologi filosofi, Agostino, Prospero, Boezio, e l'elogio di Boezio chiude dicendo: *qui Papiæ in Ecclesia beati Augustini miraculose tumulatus est,* cioè che Boezio è stato tumulato nella chiesa dove già erano le reliquie e il nome di Agostino, e ciò miracolosamente.

Quanto al tempo, questo fatto si ha da assegnare alla seconda metà del secolo nono, ovvero al secolo decimo: imperocchè solo verso questo tempo si cominciò a parlare di Pavia come luogo di patimenti e della sepoltura del santo Filosofo.

E fu allora, all'epoca di questa scoperta e traslazione, che deve essere stato apposto al di lui sepolcro il bello, benchè rozzo, elogio dell'epitaffio seguente:

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arto
Magnus et omnimodo mirificandus homo, etc.
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papia senium duxit in exilium etc.

Quest'epitaffio si dà intero nelle Note finali e si pone ad esame. Certo quell'*ecce Boethius,* ecco Boezio, quel *mirificandus homo,* uomo che si deve mettere in onore in ogni modo, quest'espressioni sanno di quella sopradetta circostanza. Or in questo epitaffio si tessono le lodi di Boezio come magistrato esemplare.

come filosofo sapientissimo, come cattolico teologo, come uomo grande colpito da ingiusta morte, meritevole di tutti gli onori. Adunque, alla fine del secolo IX o nel secolo X, il corpo di Severino Boezio era a Pavia ed in onore.

Ma a questo primo lustro della traslazione nella basilica e della onoraria epigrafe, se ne aggiunse alla fine del secolo X un altro non meno splendido. Un imperatore cattolico, e pio fece ammenda del misfatto di un re eretico e crudele; e un arcivescovo filosofo onorò di elogio il filosofo console martire. Era l'anno 998 e il principio di ottobre, e l'imperatore Ottone III tenne nella regia città di Pavia una dieta o concilio di vescovi, e lo tenne nella basilica di s. Pietro Ciel d'oro. Presiedeva Gerberto, fatto arcivescovo di Ravenna da pochi mesi e dipoi pochi mesi eletto papa col nome di Silvestro II, Gerberto, maestro di Ottone e dotto filosofo, sì che al pari di Boezio era stato creduto un mago. In tale occasione Gerberto suggerì all'imperatore di fare nel regio palazzo una immagine di Severino Boezio: ed egli vi pose il seguente carme:

Roma potens dum jura suo declarat in orbe,
Tu pater et patriæ lumen, Severine Boethi,
Consulis officio rerum disponis habenas,
Infundis lumen studiis et cedere nescis
Græcorum ingeniis: sed mens divina coercet
Imperium mundi. Gladio bacchante Gothorum
Libertas Romana perit. Tu Consul et exsul
Insignes titulos præclara morte relinquis.
Nunc decus Imperii summas qui prægravat artes
Tertius Otho sua dignum te judicat aula
Æternumque tui statuit monumenta laboris
Et bene promeritum meritis exornat honestis (1).

(1) « Mentre la potente Roma spiega il potere su del mondo tutto suo, tu, Severino Boezio, padre e lume della patria, nella carica di Console,

Ma ben altro onore volevasi ad un Eroe cristiano, che morì da forte per la giustizia e per la fede: volevasi l'onore dell'altare e del culto sacro. Così fu. La cura di Gerberto per onorare il dotto e invitto filosofo deve aver risvegliato lo zelo de' Pavesi ed eccitatili ad onorare il santo Martire con rito ecclesiastico, e con festa che venne fissata ai 23 di ottobre. Il che lascia credere che que' vescovi, a Pavia nell'ottobre, radunati nella chiesa Ciel d'oro, dinanzi al sarcofago di Boezio, abbiano essi pei primi riconosciuto doversi al glorioso Martire gli onori del culto (1), e che in allora siasi in qualche modo principiato a celebrarne la memoria e solennità.

Fatto è che poco dopo vedesi s. Severino nelle sacre pitture, ne' fasti ecclesiastici di Pavia, in seguito anche in più martirologi nostrali e forestieri; come si può rilevare presso i Bollandisti nei santi *Prætermissi*, innanzi al 23 ottobre.

E ben presto si dedicò in di lui onore una capella ed un altare nella stessa basilica di s. Pietro in Ciel d'oro, con pitture analoghe alla di lui beata morte. Di che ho fede al dotto bibliotecario di Pavia Capsoni Siro (*Mem. di Pavia*, t. III, p. 103), che dice: « Nell'antichissima cappella di s. Pietro in Ciel

ben reggi le briglie dello Stato, infondi lume agli studi, e fai di non cedere agli ingegni dei Greci.

» Ma la Mente (Provvidenza) divina regge lo imperio del mondo: e però dispone che, imperversando la spada dei Goti, la libertà romana perisce. E tu già Console, poi esule, lasci gloriosi fasti con morte preclara.

» Ora, il terzo Ottone, onore dell'impero, che dà giusto valore alle somme arti, giudica te degno della sua reggia: e pone un monumento eterno del tuo travaglio; e in conformità de' tuoi buoni meriti ti fregia di premio onorato ». — *Summas qui prægravat artes* è frase di Orazio (Ep. I, lib. II), ma qui quel *prægravat*, invece del senso di *abbassare*, ha quello *di dar valore*. Le somme arti sono la poesia, la filosofia, la meccanica, l'astronomia, ecc.: *sua aula*, suo regio palazzo, non sepolcro, non chiesa ».

(1) In allora non era ancora riservato alla Sede Apostolica la ricognizione dei meriti dei santi e la canonizzazione.

d'oro al nostro Severino dedicata, Egli vi si vede dipinto in atto di ricevere la Santissima Eucaristia » (e ciò nel modo ordinario, non in quella foggia del teschio in mano, praticata dappoi, vecchia però di oltre sette secoli, *Aulico Ticin.*, cap. IV).

In tale chiesa, vicino alla scala che metteva all'altar maggiore, giaceva il corpo di s. Severino, nell'anno 1236, quando il santo vescovo di Pavia Rodobaldo Secondo ne fece la visita e ricognizione, così come delle altre Reliquie. *In Ecclesia . . . s. Petri in cœlo aureo. . . jacet corpus s. Augustini: item. . . jacet corpus s. Severini id est Boetii philosophi.* La qual cosa vedesi meglio espressa nel libro *De Laudibus Papiæ,* scritto dal vicario generale Giovanni Mangano, detto l'Antico Ticinese, nell'anno 1330 (Murat., *Rer. Ital. Script.*, t. XI, e Mss. Ambros.).

E questo basti intorno alla storia del culto di s. Severino Boezio in Pavia.

CAPO XX.

Il culto di s. Severino Boezio.

Col secolo X adunque Severino Boezio cominciò ad essere onorato dal culto pubblico, qual santo e martire. Ma, si domanda, quei fedeli, quei vescovi avevano essi in mano buone ragioni e autorità per tributare tanto onore a Severino?

Ragioni e autorità buonissime. E noi le possiamo schierare qui dinanzi e farne sottile esame, passando di secolo in secolo insino al decimo.

Secolo VI.

Boezio consumò il suo martirio nell'anno 526. Or viveva allora e scrisse di mano in mano *Della guerra gotica,* sino all'anno 555 il dotto greco *Procopio,* segretario del generale Belisario, e partecipe di tutta la guerra gotica in Italia. Vediamo

quale giudizio egli lasciò scritto di Boezio nella detta sua storia (l. I, c. I). « Primarii nel Senato di Roma erano Simmaco e il di lui genero Boezio, nobilissimi di stirpe, già consoli ordinarii, ambidue dediti alla filosofia. Niuno vi avea più caldo di loro in coltivare la giustizia, niuno che li superasse in giovare di soccorsi e paesani e forastieri: per le quali cose erano saliti a gloria ben alta. Indi contro di loro una grande invidia e acerbità in alcuni e calunnie presso il re Teodorico, come se macchinassero cose nuove. A che volontieri prestò credenza il re, e li uccise, e i loro beni confiscò. Pochi giorni dappoi, mentre cenava . . . (e qui il teschio del pesce, e il flusso del ventre, e l'agonia, e la ricognizione del suo misfatto), confessò e pianse il peccato την ἁμαρταδα commesso contro Simmaco e contro Boezio, e singhiozzava e si addolorava del caso; e poco dopo morì ». Queste cose scriveva Procopio in faccia all'Italia e ai Goti, conscii del fatto; e queste cose fanno vedere che Boezio era innocente dell'accusa, e che la sua vita era piena di meriti preclari.

Allo stesso tempo, anzi un po' prima, veniva scritto un *Catalogo* de' Papi con brevi cenni storici, il quale finisce col papa s. Giovanni, l'amico di Boezio, e col successore Felice II, ossia coll'anno 530, tempo di questo scrittore. Sentiamo la di lui relazione: « Giustino imperatore, per sommo zelo della religione cristiana, *extricavit*, scosse, scompigliò gli eretici, specialmente gli Ariani. Allora Teodorico volle sterminare tutta Italia colla spada (segue la spedizione di Papa Giovanni a Costantinopoli). Allora, mentre il beatissimo pontefice e i suoi illustri compagni erano ancora in viaggio, il re arrestò i due senatori, ex consoli e patrici Boezio e Simmaco, e *gladio* colla spada gli uccise, e i loro corpi comandò venissero nascosti ». (*Acta SS.*: Propileo di maggio, pag. 55, ex Codd. Vatic. Mss. Regin. Sveciæ). L'opinione pubblica, secondo attesta questo

scrittore di quel tempo, formava una sola causa di Giovanni, di Simmaco e di Boezio, e questo era il cattolicismo da loro parte, e indi i sospetti politici dall'altra e la ingiusta esecuzione.

Coetaneo a questi due, forse dopo di loro, ma certo del medesimo secolo VI, scriveva l'*Anonimo* edito da Valesio o di Valois in fine della storia di Ammiano Marcellino, e da Muratori (*S. R. It.*, t. XXIV), scrittore ben informato, sino ne' dettagli più minuti, salvo nella cronologia, in cui per essere breve, si rende confuso. I cenni di questo Anonimo già li ho riferiti e fusi entro il libro. Da tutto emerge, che l'Autore giudicava « Che Teodorico si diportò come *nemico della Legge* di Dio, che prestando colpevole credenza ai *falsi* testimonii, aveva condannato Boezio innocente, che perseguitato aveva Giovanni, Simmaco e Boezio sul sospetto che come cattolici tramassero contro il suo regno, e che infine ordinato aveva che gli Ariani invadessero *le basiliche cattoliche* ». Adunque Boezio era innocente, e fu condannato sul titolo di esser cattolico.

E certo morì da cattolico, fermo e costante nella fede di Gesù. *Nella fede di Gesù io rimarrò saldo,* ripeteva in morendo. Parole generose e piene di merito che ci conservò l'autore del prezioso Dittico d'avorio tuttora conservato nella Basilica di Monza, fatto verso la metà del secolo VI, quando bene si conoscevano le circostanze che accompagnarono quella morte.

Secolo VII.

Sul finire del secolo VII ci viene innanzi il venerabile Beda, autore di stimate storie generali e speciali, e di libri teologici e grammatici, uomo dottissimo in ogni scienza. Egli prese a commentare il Libro di Boezio sulla santissima Trinità. Or nella Prefazione ci vien dicendo: « Boezio Severino fu chiaro per onori, per prosapia, per figliuoli, per amici, per sapienza,

per grandi ricchezze: ma quello che vale più di tutto questo, fu chiaro per lo splendore delle virtù. Amore e pia sollecitudine pei prossimi, fermezza e coraggio in difendere gli innocenti, e in esporsi ai pericoli quando il tiranno e gli altri magnati volevano opprimerli, probità di costumi e zelo per la fede; sicchè molti *hæsitantes in fide adjuvit atque confirmavit,* come appare dal suo libro contro Eutichete e Nestorio: tutte queste virtù lo resero illustrissimo. Egli fu Console al tempo di Teodorico re de' Goti. Dipoi, perciocchè egli non volle piacere a loro, *noluit favere eis, missus est in exilium* . . . Boezio, Prefetto del Pretorio, fu ucciso (*gladiis*) colla spada ». La vita di Boezio è dunque la vita di un Santo, e la morte quella di un Martire. Perchè in esiglio? perchè al supplizio? Per questo che non volle *favorir* loro, non piacere a loro, non assecondarli. In che? Nella fedeltà, nell'osservanza delle leggi, nel favoreggiamento del regno di Teodorico? Boezio fu anzi il suddito più provato, il magistrato più fedele, e ciò per confessione del re medesimo moribondo. Adunque *non volle favorire i Goti* significa, non volle *piacere* agli uomini con offesa di sua religione; *non volle favorire gli Ariani,* ma volle serbarsi cattolico: perciò il supplizio.

Secolo VIII.

Segue il dotto Diacono Paolo di Aquilea che passò tanto tempo in Pavia, raccolse gli storici a lui anteriori, Eutropio ed altri, e ne continuò egli la storia sino ai tempi di Giustiniano (detta perciò *Historia Miscella,* Mss. Bibl. Ambros., e presso Muratori, *R. It. S.*, tom. I). Venuto al tempo di Giustino imperatore e di Giovanni papa, dice: « Mentre questi e i suoi compagni sono in viaggio, Teodorico, stimolato dalla rabbia di sua iniquità, trucidò colla spada (*gladio*) Simmaco ex console e patrizio, e Boezio senatore ed ex console, uo-

mini cattolici, *catholicos viros* », parola che vale quanto un panegirico.

A questo secolo in parte è da ascriversi l'arcivescovo di Magonza Rabano Mauro, noto per varie e dotte opere, e che in gioventù visitò l' Italia e la Palestina. Un suo Carme su Boezio fu a noi tramandato in antichissime membrane contenenti il libro delle *Consolazioni della Filosofia*, con glosse pure antichissime, e in fine di esse il Carme (Barth Gasp. Adversarior., lib. LVI, c. X).

Rabani de Boethio.

Crux Christi sequitur (Boethium) *de summo stemmate natum,*
Exilium meruit, dum tibi, Gothe placet.
At Christo placuit, cum non tibi, Gothe, placeret,
Et meruit vitam perpetuamque Sophus.
Instruit in terris virtute latina . . . (Sophia)
In cœlum sequitur Crux pia . . . (serta ferens).

« La croce segue Boezio nato da stirpe altissima: nel mentre era in carica, in favore presso te, o Goto, si attirò la condanna dell' esiglio.

» Ma per questo che nel cimento non fu compiacente a te, o Goto, piacque a Cristo; e saggio si meritò la vita e vita eterna.

» La latina sapienza di Boezio istruisce in terra alla virtù: e la pia croce segue in cielo e dà la corona ».

L'aver adunque voluto piacere a Cristo fu la causa del dispiacere al re Goto e dell'essere martoriato. Ma con ciò si acquistò la corona perpetua in cielo. Così un dotto e santo arcivescovo.

Secolo IX.

Agnello, prete della Chiesa di Ravenna, compilò le Vite de' suoi Vescovi al principio del secolo IX. Or egli scrive che Teodorico prese a far chiudere le chiese di Dio e a mettere in

angustia i cristiani; e che tutto a un tratto gli incorse *ventris fluxus;* e ne morì. Or bene, tra i martoriati sono i patrizii Simmaco e Boezio, i quali, per comando del Re, colle scuri sono tagliati della testa . . . E i due sopraddetti patrizii, dove furono sepolti, rimangono *usque in præsentem diem* (1).

Più illustre e più dotto era a quei dì l'arcivescovo di Vienna in Gallia, sant'Adone. Egli, fatto un posato viaggio in Italia, e raccoltevi molte notizie, tornato in Gallia, compose il suo sì celebre Martirologio verso l'anno 850. In questo scrive: « Teodorico uccise, *pro catholica pietate,* per causa di pietà e fede cattolica, Simmaco e Boezio, uomini consolari ».

Ad ultimo, per un di più, allego Anastasio, che nel secolo IX era bibliotecario della Chiesa Romana, il quale nelle sue *Vite de' Papi,* n. LIV, dice che « Teodorico, re eretico, arse di sdegno pei fatti di Giustino e di papa Giovanni, e che Teodorico, re eretico, arrestò i due senatori sì distinti, Simmaco e Boezio, e gli uccise di spada ».

Da tutte queste sì antiche e sì autorevoli dichiarazioni, non contraddette neppur dagli storici Goti, a buon diritto si deduce che Boezio visse vita onorata, e piena di opere sante, e distinta per la fede, e che sostenne supplizio di morte come cattolico, per la cattolica pietà, per non aderire al re eretico, per piacere a Gesù Cristo.

Ed eccoci al secolo X, e agli onori del culto sacro resi a s. Severino Boezio.

Nè ci si opponga essere stato Boezio condannato per cause politiche. Questi erano pretesti, come pretesti erano quelli di ribellione ai Cesari, di incesti, di magie, apposti agli antichi

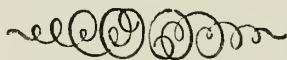
(1) Indizio che le novità di Pavia non ancora erano avvenute: mentre tra Ravenna e Pavia, in quei tempi, era molta comunanza. A giudizio di questo prete, Boezio fu dunque decapitato in mezzo alla persecuzione de' cattolici.

santi martiri, laddove sotto queste apparenze, era coperta la vera cagione, cioè l'odio della fede e della morale cristiana, l'odio della verità e della giustizia. Il che fu in ottima luce posto da Benedetto XIV (*De Canoniz. Sanct.*).

Finisco con Dante, poeta, filosofo, teologo. Egli era innamorato di Boezio, e nel suo Convivio ne allega ad ogni passo l'autorità; e nel Paradiso, canto X, introduce s. Tommaso d'Aquino a mostrargli lunga fila di *Luci* di Beati, che vissero dotti e morirono santi; e a dirgli:

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben, dentro vi gode
L'ANIMA SANTA, che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo Corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da MARTIRO
E da ESIGLIO venne a questa pace.

APPENDICE

I.

La Cronologia dei fatti di Boezio.

Le memorie che di Boezio ci lasciarono gli antichi, sono di pochi cenni, e questi sono tali che compendiano quasi in un atto solo i fatti di lui, la persecuzione, la sentenza, l'esiglio, la morte, tutto in un fiato. Or, confrontando le cose e le epoche, emerge quanto segue:

1.° Che la tragedia cominciò colla spedizione di papa Giovanni a Costantinopoli, e questo sotto il consolato di Probo e di Filosseno, ossia nel 525, verso la fine dell'anno, e precisamente per le feste del santo Natale. Vedi *Syntagma eccles.* di un costantinopolitano presso Du-Cange, *Chron. Pasch.;* Marcellino, *Chron. Catalog. PP. Rom.*

2.° Che, partito Giovanni e tuttora in viaggio, fu arrestato Boezio in Verona, cioè sul finire dell'anno, e trattenutovi in custodia in Verona presso il Battistero della chiesa.

3.° Che gli Atti di accusa furono mandati a Roma al Senato, e discussi, e di là arrivò a Verona la sentenza di *morte:* cose che in quei tempi, e almeno nel cuore dell'inverno, volevano un pajo di mesi. Ed eccoci alla fine del 526, console Olibrio.

4.° La sentenza è commutata in esiglio a Calvenzano, e al principio di marzo Boezio è tradotto a Calvenzano in territorio milanese. Ivi, in mezzo alle più gravi afflizioni, Boezio ha questa consolazione, che vive a Roma sano e salvo Simmaco: *Atqui viget incolumis Symmachus socer, benchè tuis ingemiscit injuriis; vivit uxor... et lacrymis tabescet* (l. II, pr. IV). Ma poi, essendo ancora in viaggio papa Giovanni: *dum hæc agerentur* (a Constantinopoli) *Symmachus, caput senati... deducitur de Roma Ravennam* (Anon. Vales.). Or ciò dovette essere sul finire di marzo.

5.º Col principio di aprile arriva in Italia papa Giovanni coi compagni: e da Teodorico è chiuso e macerato in carcere dove *post paucos dies* (Anon. Vales.), *non post multum tempus* (s. Greg. Tur. Gl. M.), cioè dopo circa quaranta giorni muore di stenti ai 18 di maggio *XV Kal. Iun. Olibrio cos* (Cataloghi antichi Pontif. Rom.), e ai 27 fu traslato a Roma, giorno in cui se ne celebra la festa.

6.º Dopo la morte di Giovanni viene la morte di Simmaco e di Boezio, e di Teodorico. È certissimo che Teodorico finì nella domenica 30 di agosto nell'anno 526, Console Olibrio. Or Procopio assicura che dopo uccisi Simmaco e Boezio, *pochi giorni dopo*, Teodorico fu preso da male orribile e morì. Dunque Simmaco e Boezio sarebbero morti nel giugno o nel luglio: trenta o quaranta giorni prima del Re.

7.º Che poi, tra i due Senatori, Boezio fosse morto per ultimo, lo argomento da questo che, ove si rammemora dagli antichi la loro morte, quasi sempre Boezio è messo dopo. « Teodorico, narra Procopio, uccise ambidue... A Teodorico parve di vedere il capo di Simmaco recentemente tagliato... pianse la colpa commessa contro di Simmaco e contro Boezio (*Hist. Goth.*, l. I, c. I). E dipoi (l. III, c. XX) narra che Rusticiana era accusata di aver atterrate le statue di Teodorico per vendicare le uccisioni di Simmaco padre e di Boezio marito.

Così Paolo diacono (*Hist. Miscell.*), e così Anastasio (*Vitæ PP.*).

Anzi pare che all'epoca della morte di Teodorico, l'uccisione di Boezio fosse tanto recente, che ne' paesi d'Italia un po' lontani ancora non era conosciuta. *Dialogo di s. Gregorio Magno* citato al capo XV.

Boezio ebbe esiglio di quattro o cinque mesi. Scrivere tanti poemi in mezzo a malattie, debolezze e tremori voleva del tempo. Queste sono le notizie più sicure della cronologia degli ultimi mesi di papa Giovanni, di Simmaco, di Boezio, di Teodorico.

Or di Boezio solo. Nell'esiglio diceva: non son vecchio, non sono nell'età di avere capelli bianchi e le rughe (vedi al capo VI *I Lamenti*). Or ciò fa supporre che fosse anteriore agli anni cinquanta; chè dopo i cinquanta i capelli bianchi non sono una stranezza, una cosa *inopinata*, *intempestiva*. A spiegare la sorpresa per la canizie bisogna dunque supporre che nel 526 non avesse più di anni quarantasei: e che però sia nato nel 480.

Poste le quali cose, si possono assegnare gli anni come segue:
480 Boezio nasce;
505 sposa Rusticiana, figlia di Simmaco;
510 Console solo;
522 Consoli i due figli Simmaco e Boezio, giovinetti, *pueri*, ne' quali comincia a traluccre alcun che dell' ingegno del padre e del nonno;
525 in dicembre Boezio è posto in arresto in Verona;
526 in febbrajo, o marzo, è tradotto in esiglio a Calvenzano milanese: ivi in luglio è ucciso;
560 all'incirca, la chiesa di santa Maria in Calvenzano e i di lei sacri monumenti.

II.

L'Epitaffio di Boezio.

Poichè Boezio fu trasportato nella chiesa di s. Pietro in Cielo d'oro, a illustrazione della sua vita e morte, fu posto sulla sua tomba un epitaffio.

Quale fosse questo epitaffio ce lo espone Giacopo Gualla, giureconsulto pavese: egli fu il primo che lo pubblicò colle stampe nella sua operetta: *Papiæ Sanctuarium*, edita in Pavia nell'anno 1505, nel libro IV, capo XVI, *De sancto Severino*. E leggesi così: *Cujus quidem sepulcrum a parte dextera, qua per scale gradus itur ad altare majus, digne elevatum: ut aiunt his versibus anotatum fuit.*

Ecce Boetius celo magnus: et omni mundo mirificandus homo.
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papiam senium duxit in exilium.
In quo se mestum solans dedit inde libellum,
Post ictus gladio exiit e medio.

Gualla adunque non aveva veduto co' suoi occhi l'epitaffio, ma ne aveva sentito il tenore, lo aveva ricevuto dalla tradizione, *ut aiunt*. E del primo distico referiva alla meglio il senso, non le parole, sicchè non havvi neppure la forma di versi. I posteri pavesi cercarono di racconciare questi versi, e dar loro maggiore antichità. Laonde a *Papiam* o *Papiæ* sostituirono *Ticini;* in vece di *in quo* (exilio)... *inde libellum* posero *in qua*...

urbe libellum. E il primo distico cangiarono a lume di naso in niente di meglio, così: « Ecce Boethus adest in cœlo magnus, et omni — Perspectus mundo mirus habendus homo ».

Ma finalmente nel secolo passato venne messo in miglior luce questo epitaffio per opera di Muratori (*R. I. Scr.*, tom. XI) coll'ajuto dell'opuscolo *De Laudibus Papiæ* scritto nel 1330 dal Vicario Generale di Pavia, detto l'Aulico Ticinese. In esso al capo IV si descrive la chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro nella quale giace il corpo di sant'Agostino trasferitovi dalla Sardegna, e il corpo del re Luitprando trasferitovi da altra chiesa; e *il corpo di Severino Boezio filosofo, uomo di Dio,* il quale in questa *città cadde trucidato: come si rileva dai versi scritti sulla sua tomba, che dicono:*

Hoc in sarcophago jacet ecce Boetius arto
  Magnus et omnimodo mirificandus homo.
    In fine vero sic scriptum est:
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
  Papia senium duxit in exilium.
In quo se mestum solans dedit inde libellum
  Post ictus gladio exiit e medio.

Dell'originale epitaffio abbiamo qui il principio e la fine: manca il mezzo. Or il mezzo ci viene fornito da un codice della Basilica di Monza, *De Cons Ph.*, dell'anno 1390 (CCVI presso Frisi), ove in fine, d'altra mano, ma quasi dello stesso tempo, leggesi:

Hoc est Epigrama boetii
In hoc sarcofago jacet, etc.

A comodo comune riferisco qui tutto l'epitaffio, usando di questo esemplare monzese e dell'Aulico Ticinese:

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arto
  Magnus et omnimodo mirificandus homo.
Hunc Sophia suis præ cunctis compsit alumnis
  Quam, sibi grande decus, contulit ipse Deus.
Factus enim consul cum natis ipse duobus
  Rome conspicuum est habitus speculum.
Sparsa per europam vulgantur dogmata totam
  Quam fuit et merito clarus et ingenio.
Nam nobis logogem de græco transtulit artem
  Commenti gemino quam referat radio.

Catholice verum fidei dedit et documentum
Et nos informat: musica queque donat.
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papia senium duxit in exilium
In quo se mestum solans dedit inde libellum
Post ictus gladio exiit e medio.

L'epiteto *iniquo* dato pubblicamente al Re Goto, e il vocabolo *Papia* escludono questo epitaffio dal tempo de' Goti. Le rime poi che sono continue di due vocali in ogni verso, la rozzezza delle frasi e della prosodia, il vocabolo *logogem* per isagoge, quel *radio*, cioè istrumento astronomico (*Cons. Ph.*, pr. IV) usato per libro o tomo di commenti, quel *senium* mal inteso di chi confessa di non essere vecchio, quel *senium ducere*, passare la vecchiaja, quando si trattava di poche settimane d'esiglio, e simili cose, non permettono di avere per antico questo epitaffio. Però tut-t'insieme ha l'aria e il sapore del secolo nono cadente, ovvero del decimo.

Dopo quest'epoca, e certo dietro l'autorità di questo epitaffio si diffuse la credenza che come in Pavia vi era il sepolcro e il corpo di Severino, così vi fosse stato parimenti incarcerato e messo a morte. All'epitaffio si additava: dall'epitaffio si raccoglieva la storia. Ecco, diceva, lo stesso Aulico Ticinese: Boezio « in hac urbe trucidatus occubuit, sicut patet in versibus in ejus tumulo scriptis ». Non dice *patet* per autorità e monumenti più antichi e nè per tradizione autentica, sì bene pei versi dell'epitaffio. Indi l'opinione comincia a comparire negli scritti del secolo XII, ed è comune nel secolo XIV.

III.

Interpretazione dei testi originali del secolo VI, risguardanti la morte di Boezio.

Dall'Anonimo Valesiano.

Veronæ, ubi erat Rex... Boethius patricius qui Magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit: falsa est... Sed rex dolum

Da Boezio (*Cons. Ph.*).

Veronæ, cum Rex avidus communis exitii, majestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum Senatus ordinem transferre mo-

Romanis tendebat et quærebat quemadmodum eos interfeceret, plus credidit falsis testibus quam Senatoribus. Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ. Rex vero

lirctur, universi innocentiam Senatus, defendi... Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus vides...

Senatus suis Decretis...

Morti proscriptionique damnamur.

... Iter innocentis (Boethii).

In has exsilii nostri solitudines.

Et ego quidem bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione fædatus, ob beneficium supplicium tuli.

... Hic ipse locus, quem tu exilium vocas, incolentibus patria est...

E qui alcuni mesi in lavori letterarii.

Dal Catalog. Pontif. Roman. *scritto in quel tempo.*

Rex vero vocavit Eusebium Præfectum urbis Ticini et inaudito Boethio, protulit in eum sententiam. Qui MOX in Agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex et fecit occidi.

Ac Teodoricus... Boethium gladio interfecit, quorum etiam corpora abscondi præcepit.

Dal Chronicon *di Mario, vescovo di Losanna in quel tempo, Galland.*, Bibl. t. XII.

... Interfectus est Boetius patricius in territorio Mediolanense.

Milanese. Ecco qui il campo a noi tracciato dalla logica: di qua non dobbiamo escire svagando.

Pavese. Giustissimo.

Mil. La prima scena, dunque, è in Verona. *Veronæ ubi erat Rex... Boethius... — Veronæ... defendi.* In Verona comincia questa prima scena; comincia col processo e la finisce coll' arresto di Boezio in Verona.

Pav. No, no: finisce a Pavia.

Mil. Come! a Pavia? Boezio in Verona difende gli innocenti: vi è accusato e giudicato reo; vi è subito posto in arresto. Che ci entra qui Pavia? Chi sinora l' ha nominata?

Pav. Ma, lo si dice dopo. Dopo si narra come dal re venne chiamato Eusebio Prefetto della città di Pavia.

Mil. Ma questa è un'altra scena, scena ultima, un'altra epoca, l'epoca della morte. Laddove qui siamo al primo processo fatto dal re, al primissimo arresto fatto subito allora. Lasciate passare quattro o cinque mesi di esiglio, di solitudini, di lavori letterarii, di afflizioni, di speranze, di intertenimenti filosofici. Dopo tutto ciò verrà chiamato il Prefetto di Pavia, e *mox* l'immediato supplizio. E intanto, in questi mesi, io domando, dove trovasi Boezio?

Pav. *In custodia ad Baptisterium Ecclesiæ,* che è la Chiesa Cattedrale della città di Pavia, non quella di alcun paesuccio. Già i dotti lo sanno: qui per *Ecclesia* si deve intendere una Cattedrale: chè in quel secolo la parola *Ecclesia* in assoluto, e massime coll'aggiunta di Battistero, non si poteva intendere altrimenti che della Cattedrale. Storici, canonisti, liturgici, ad una voce.

Mil. Ma di grazia: cosa ha a far qui cotesta erudizione sui battisteri e sulle cattedrali? E che dubbio o gelosia può esservi qui tra città e paesuccio? Sì, siamo in città, ma a Verona, ove è Cattedrale e Battistero, presso il quale è trattenuto Boezio; a Verona ci vuole la logica, giacchè il dotto Anonimo, dopo nominata Verona, non toccò ancora d'altra città. A Pavia verremo poi, dopo quattro o cinque mesi, a chiamare il signor Prefetto Eusebio.

Pav. Ebbene, domanderò io pure, e intanto, in questi mesi, dove trovasi Boezio?

Mil. *In Agro Calventiano ubi in custodia habebatur:* nell'Agro Calvenziano, dove era tenuto in custodia o guardia o arresto, quel che si fosse.

Pav. Eccoci dunque al fossato delle *Calvenzie,* vicino alle mura di Pavia. I pavesi Siro Comi, il Reale ed altri hanno frugato e messo in luce memorie e carte del secolo XIII e del XII, nelle quali presso la città di Pavia è nominata la *campanea prope Calvenciam,* poderi situati *apud Calvencias, apud Calvenculas, Burgum de Calvenciis.* Ecco l'agro Calvenzano.

Mil. Ma di grazia, ditemi: questo acquedotto della Calvenzia o questa campagna delle Calvenzie, era ella in territorio milanese?

Pav. Che volete dire?

Mil. Voglio dire, che di luoghi detti Calvenzii o Calvenziani, è seminata la Lombardia; nè occorre di andarne in traccia. Quello che occorre, che è indispensabile, si è di cercare un Calvenzano in luogo solitario, in territorio milanese. Avete veduto nei testi precisato l'uno e l'altro.

Pav. Ma che fosse in territorio milanese, l'ha detto Mario vescovo di Losanna. È un forastiero, distante di paese...

Mil. Ma vicinissimo di tempo e dotto assai. E non egli solo, ma anche i francesi Freculfo nel secolo VIII ed Onorio nell'XI; e l'inglese Treveth, nel secolo XIII. E non solo i forastieri ma anche il Ricobaldo di Ravenna, sì stimato raccoglitore delle cose antiche, ed altri pure. E non è giusta l'osservazione dell'essere forastieri. Per lo più hanno viaggiato e studiato l'Italia; e anzi molto noi dobbiamo a questi galli e tedeschi che hanno raccolto d'Italia e tramandate a noi moltissime Memorie che altrimenti non avremmo.

Pav. Ma... alla fin fine la scena di Boezio finì a Pavia. Re Teodorico, risoluto di dargli morte, chiamò a sè Eusebio, Prefetto della città di Pavia, e a lui ne affidò l'esecuzione. Or ciò è segno che quel Calvenzano era sotto la giurisdizione del Prefetto di Pavia: è segno che...

Mil. È segno che quel Prefetto era un briccone, un manutengolo scellerato, un capace di esecuzioni capitali che vedeva ingiuste ed illegali, capace di assassinii occulti, sino a nascondere nelle tenebre del segreto gli avanzi de' miseri macellati, il testimonio dell'orrido misfatto. E trattandosi di esecuzioni ferali fuor d'ogni legge e coscienza, che cercar della giurisdizione di provincia e dei diritti di officio e di carica? Ben vi ricorderete dell'assassinio commesso da Doegh idumeo su di Achimelech e degli altri sacerdoti innocenti. Saul, preso da fiera indegnazione contro que' sacerdoti della città di Nobe, venutigli in sospetto di aver favoreggiato Davide, li vuole tutti morti. « E stando Saul in Gabaa, nell'orto di sua reggia, disse agli Ufficiali Prefetti (hannazebim): fatevi sopra e uccidete Achimelech e gli altri sacerdoti. E quelli non vollero uccidere i sacerdoti del Signore. Vi era Doegh, Prefetto (nitzab) sopra i pastori del re, uomo dell'Idumea. E il re diede l'ordine a Doegh. E Doegh idumeo si fece

sopra e uccise i sacerdoti nell'orto del re . . . (I. Reg. XXII). Voi vedete molta simiglianza di fatti e di illegalità e di barbarie. Diremo noi che questo assassinio sia perciò avvenuto nel distretto dei Pastori? ovvero che Doegh fosse Prefetto della città di Nobe? Tali assassinii sono l'esclusione d' ogni legalità e de' diritti magistrali. Vedete dunque che nè da parte del nome Calvenziano, nè da parte del Prefetto di Pavia, nulla vi possono assicurare que' testi originali.

IV.

La Tradizione.

Pavese. È un fatto che sino al secolo passato si è generalmente e costantemente creduto che Boezio fu imprigionato e ucciso in Pavia.

Milanese. Or chi fu il primo ad opporsi a questa credenza?

Pav. Fu Muratori: egli manifestò opinione affatto nuova: mise innanzi il luogo di Calvenzano.

Mil. E in questa nuova opinione fu egli abbandonato o seguito dai dotti?

Pav. Pur troppo fu seguito. Lo seguirono il conte Giulini, il Mazzuechelli, Guido Ferrari, l'Allegranza, l'abate Villa, l'Oltrocchi, il Tiraboschi, il Troya, il Boncompagni, il Roure, e innanzi a tutti questi i Socii Palatini che composero la Corografia e Carta d'Italia del medio evo, inserita nel tom. X, *Script. R. Italie.*

Mil. Fior di dotti, autorità gravissime. Bisogna adunque che questa opinione sia vecchia, sia solida.

Pav. Fatto è, ripeto, che prima di Muratori la credenza era per Pavia.

Mil. Ma che cosa era la Storia d' Italia prima di Muratori? Quante favole municipali! quante tenebre! Or se un tanto critico adottò l'opinione che non a Pavia, ma in territorio milanese Boezio compì sua vita, avrà avuta buona ragione.

Pav. Muratori fu tratto in errore da Mario vescovo di Losanna: e noi abbiamo in nostro favore un cinquanta autori, tutti estranei a Pavia.

Mil. Ma quello era del secolo di Boezio; questi son tutti recenti, dal secolo XII in qua, tratti in inganno dall' epitaffio in

Ciel d'oro. Con Mario consentirono gli antichi: un Freculfo, un Onorio, un Bernardo, un Ricobaldo. E quando l'opinione cominciò a piegare per Pavia, gli storici tenevano ancora porzione dell'opinione antica, scrivendo esigliato Boezio in territorio milanese, poi ucciso a Pavia. Così leggesi presso il Compilatore della storia di Ricobaldo, tom. IX, *Rer. It. Scrip.*, pag. 224. Parimenti Treveth nel suo Commento alle *Consolazioni, Mss. Ambros.*, secolo XIV, seg. A, 58, inf., nella prefazione riferisce bensì l'asserzione di Alfredo re degli Angli (forse confuso con Alfredo il Sapiente) favorevole a Pavia, ma egli tuttavia sta per l'opinione antica del territorio milanese. Ometto molti altri.

Pav. Ma ben antica e valevole prova in favore delle nostra tradizione si è la famosa Torre di Boezio.

Mil. Eppure il dotto bibliotecario pavese Capsoni (t. III, p. 102) ne fa ben poco caso, e scrive che tardi si cominciò a parlare di questa torre, nulla dicendone l'Aulico, e che anzi non si sapeva bene quale delle torri avesse questo titolo. Quella poi che si presenta in disegno conservatoci dallo Spelta, non è certo una torre da carcere, ma di lusso e di sollazzo. Perchè come ci è descritta da Vasari (*Vita di Benvenuto Garofalo*), e come si rileva da quel disegno, era una torre adorna in più giri di belle cariatidi in terra cotta, e di figure di donne con ricche vesti, e di vaghe colonne, e di fregi a bei fogliami. Or nei secoli XI e XII si usavano dai signori di tali torri per vagheggiare dall'alto le città d'intorno, e le montagne e i fiumi (*Rer. Ital. Scr.*, t. XII, p. 1034).

Pav. Ma vi era in Pavia sin dal secolo XII anche la parentela De Turre Boetii.

Mil. Sia: ma il dotto pavese Robolini, che la fe' conoscere, non vi dà importanza, e dice che ciò può essere derivato da un arbitrario supposto dei dotti, dopo sparsa l'opinione di Boezio imprigionato in Pavia. Ed io soggiungo che tali nomi vennero spesso dal titolo di proprietà. Così in Milano, Torre de' Moriggi non significa loro carcere, ma loro possesso, e ciò sin dal secolo XI. Adunque il solo titolo Torre di Boezio non può servire di prova nell'argomento.

NOTE FINALI

A pag. 4. Che Elpide fosse la prima moglie di Boezio non ha verun fondamento. Vediamolo:

Boezio in assai giovane età sposò Rusticiana, romana, figlia di padre e di madre illustri, onde venne quel tanto splendore *socerorum* come si disse al capo VIII in nota; e morì prima di lei.

Ma l'Elpide del famoso epitaffio *Helpes dicta fui*, non fu essa la prima moglie di Boezio? Mainò. Vediamo. Sotto gli antichi portici, or già da tre secoli distrutti, che circondavano la basilica di s. Pietro in Vaticano, vi eran parecchi antichi epitaffi di cristiani ivi seppelliti. Questi epitaffi furono copiati da un tedesco e deposti nella Biblioteca del Palatinato. Di là poi li tolse Grutero e li pubblicò nel 1605 nella sua grandiosa Raccolta. Fra quegli epitaffi v'è il seguente, pag. 1166:

In Portic. s. Petri

Helpes dicta fui, Siculæ telluris alumna
Quam procul a patria conjugis egit amor.
Quo sine mæsta dies, nox anxia, flebilis hora:
Nec solum caro sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est, tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Particibus sacris, jam non peregrina, quiesco
Judicis æterni testificata thronum.
Nequa manus bustum violet nisi forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.
Ut thalami tumulique comes nec morte revellar
Et socios vitæ nectat uterque cinis.

E significa: Io Elpide, nata e cresciuta e maritata in Sicilia, per amore del marito pellegrinando venni a Roma: perchè a starmi colà senza di lui, io menava affannosi i giorni e le notti. Quivi venuta morii e fui seppellita sotto questi portici sacri. Ora non sono più pellegrina in Roma; vi ho domicilio stabile sotto questi portici, in questo cimitero: e sto qui ad aspettare il giudice eterno. Mio marito vive, vive la parte migliore di noi due: desidero che egli pure venga poi seppellito accanto a me.

Or domando io, che ci entra qui Boezio? E come mai la moglie di Boezio romano e domiciliato in Roma ha da dirsi pellegrina in Roma? Come mai cominciò ad avervi domicilio e cittadinanza romana solo quando entrò nel sepolcro? E che ci entra qui la città di Pavia? Forse per l'ap-

piglio della chiesa di *s. Pietro*, delle quali ve ne avea in ogni paese? Il Bibliotecario pavese Capsoni assicura che nè di Elpide, nè di questo suo epitaffio non fu in Pavia nè memoria nè testimonio; e rigetta come apocrifa e inconcludente certa epigrafe greca di Sicilia (*Memorie Pavesi*, t. III, pag. 116).

Elpide adunque non si può ammettere come prima moglie di Boezio; che poi vi sia stata un Elpide poetessa, non è questione che abbia rapporto con Boezio.

A pag. 4. Sui tre consoli Boezii ragionò da par suo, recentemente con grande dottrina il cav. De Rossi Gio. Batt. di Roma nell'opera *Inscriptiones Christianæ* sotto l'anno 522.

A pag. 13. Gli Itinerarii romani militari sono specialmente quelli dell'imperatore Antonino Pio, e della Tavola Peutingeriana. Sì dall'uno che dall'altra risulta che da Verona a Roma si passava per Modena, Bologna, Fano, Gubbio, Spoleto, facendosi miglia 430 all'incirca: e da Roma a Pavia si passava per Civitavecchia, Pisa, Genova, facendosi miglia 385 all'incirca. E Wesseling nota che bisogna contare i singoli numeri delle miglia e non la somma totale per lo più sbagliata dai copisti. Or *la distanza di quasi* 500 *miglia* conviene a Verona e non a Pavia.

A pag. 16. Vizzolo Predabissi: così ora detto a distinzione di altri comuni omonimi, e ciò per voto comunale e decreto reale, ad onore del benemerito Padre della Proprietaria, uomo distintissimo per rara probità, per alti studii, per le prime cariche giudiziarie e per beneficenze: il quale volle essere seppellito in questa chiesa di Calvenzano.

A pag. 20. L'epitaffio di s. Magno vescovo di Milano. Di questo documento di tutta autenticità che era al sepolcro del santo vescovo nella basilica di sant'Eustorgio in Milano, ci fu conservata copia in antiche membrane. Di là lo tolse il milanese Fontana, socio di studii storici con Sigonio nel secolo XVI (*Mss. Bibl. Ambr.* citato), ci fu pure conservato da Goffredo da Bussero.

Virtute, officio, meritis, et nomine Magnus
  Forma quidem, speculum, lux et imago Dei.
Claruit in signis ditatus munere divi
  Viribus et totis semper amando Deum.
Non lætis unquam extolli, nec tristibus hisce
  Confringi potuit, spes cui certa Deus.
Ferre manum fessis, nudos vestire paratus,
  Captorumque gravi solvere colla jugo
Sustinuit magni promissa palatia Regni
  Despiciens Hostis tædia magna sui.

S. Magno morì in Milano sotto Atalarico, nipote di re Teodorico. — S. Magno, in questo opuscolo, compie due parti: quella che Boezio suppone sostenuta seco lui dalla Filosofia, comparsa a consolarlo: quella del buon vescovo che reca seco parole di celeste sapienza e i sacramenti, e questa parte è tolta dagli usi e dalle autorità antiche. Laonde niente più probabile di queste visite di Magno a Boezio: anzi sarebbe un assurdo storico il non ammetterle.

A pag. 55. Il libro di Boezio: *De Fide Christiana*. Questo libro, già pubblicato da Vallino Renato a Leyda 1865, trovasi qui ne' due Codici già citati nel testo. Ambidue contengono gli opuscoli sacri di Boezio, già allegati nel Capo II. 1. Della Trinità. 2 Sulle tre Persone. 3. Delle Ebdomadi. 4. Della fede cristiana. 5. Il libro contro Nestorio ed Eutichete. Or togliamo via questo ultimo libro, scritto di certo nel 512, come già si dimostrò: e il libro *De Fide* resta l'ultimo degli scritti di Boezio. Nè ha egli rapporto col libro antecedente Delle Ebdomadi ossia *De' Bono:* è materia tutt'altra. — Il prezioso codicetto N. 60, di questa Biblioteca del secolo VIII, è venuto da Bobbio ed ha in fronte (**41**) *Liber Sancti Colombani de Bobio*. Vedi Peyron Amedeo, professore di Torino, nelle premesse ai Frammenti di Cicerone 1824. E ben si può ritenere che sia uno de' codici regalati a Bobbio da Dungalo, professore a Pavia nell'825. Vedi Murat., *Antiquit.*, Disertat. 43.

A pag. 52. Avanti l'epigrafe fatta da Simmaco, è stampato presso Barth SYMMACHIVS DE BOETHIO: ma è evidente sbaglio in vece di SYMMACHI V C., come vi intese lo stesso Barth. Così leggesi CORONATI VC sopra un'epigrafe nelle note di Sismondo all'Ennodio. L'autore si metteva nel secondo caso. — Quanto al Dittico bresciano di Boezio vedi Gori, *Dittici* e Hagenbuch, ecc.

A pag. 55. Tra le figure dell'arco si notano i Magi colla corona in testa, ciò che non vedesi praticato prima del secolo VI. Ma nel secolo VI, specialmente sulla fine, si cominciò a prendere in senso letterale le profezie *Reges Arabum*, *Reges Tharsis munera offerent*, e ad applicarle ai Re Magi (Vedi *Liturgia* di s. Gregorio Magno). Vuolsi pur notare che s. Giuseppe qui appare ancora senza nimbo: or nel secolo VII trovasi aver già culto pubblico di santo. Anche il giacer di Maria nel parto, dignitoso però e tranquillo, a mezzo della notte, sa del secolo VI, come rilevasi da monumenti paralleli. S. Giuseppe riceve il bambino appena nato, e lo involge momentaneamente nel suo mantello: Maria levatasi lo involge ne' panni e lo fascia, e lo depone in una culla a vimini: come vedesi in altre tali antichità, specialmente di Verona e di Ravenna. — Tutte queste figure riguardano Maria Madre di Dio. Ma ne' secoli seguenti, la chiesa prese titolo della Assunta.

A pag. 59. Carta Cluniacese intorno a Calvenzano.

In nomine filii Dei, qui est summa veritas. Anselmus sola Dei misericordia Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus. Convenit nostro Christiano moderamini pia religione ac benivola compassione alacri mente poscentium animis assensum impertire. Idcirco ad nostram auctoritatem pertinet cunctos nostræ Ecclesiæ filios paterno affectu diligere et optatæ pietatis opem non denegare. Ex hoc enim lucri potissimum præmium ad Deum omnium conditorem promeremur. Quapropter omnibus nostris fidelibus tam præsentibus quam et futuris notum fieri volumus quod nos in nostra Mediolanensi Ecclesia cum nostris Cardinalibus de nostrarum animarum salute disputantes, nostrorum fidelium (1), scilicet Arialdi et Lanfranci fratrum, ac Atonis eorum consanguinei de Meregnano imploratu, sanctæ Mariæ Ecclesiam de Calvenzano, quam ex nostra Ecclesia tenebant longo tempore, cum terra ac eorum scilicet Arialdi et Lanfranci proprii prædii decimis quas ad præsens concesserunt et omnibus bonis quæ nunc habet et in perpetuum adipisci potuerit, sanctæ Cluniacensi Ecclesiæ concessimus. Insuper volumus et laudamus quod si quis eorum heredum vel alius quilibet homo de Ecclesiis supra eorum prædium ædificatis vel ædificandis aut eorum decimis, eo inspirante qui ubi vult spirat, prætaxatæ Ecclesiæ conferre voluerit, conferat cum Dei benedictione et hac nostra concessione, eo scilicet ordine ut nostra præfata Ecclesia de Calvenzano ammodo absque penditio et conditione libera libere Cluniacensi cœnobio deserviat et nullius alterius Ecclesiæ ditioni in aliquo per infinita sæcula subjaceat. Quod si quis nostrorum successorum vel aliqua magna parvaque persona huic nostræ saluberrimæ concessioni contrarius extiterit, sit anathema, maran atha (2) non habeat partem cum illo qui pro nobis crucifixus est in Golgotha, donec resipiscens ad satisfactionem et congruam pœnitentiam venerit et sanctæ Cluniacensis Ecclesiæ Abbati et monachis qui pro tempore fuerint satisfecerit. Quod ut verius firmiusque credatur et a nostris posteris firmum et inconvulsum in perpetuum habeatur, hanc præsentem paginam ad testimonium propria manu firmavimus et nostro Heriprando Cancellario nostro sigillo, ut moris est, insigniri jussimus. †. Ego Anselmus Dei gratia Archiepiscopus ad confirmandum subscripsi. Gothefredus Archipresbyter subscripsi. Tedaldus Diaconus subscripsi. Albertus Presbyter subscripsi. Bozo Diaconus subscripsi. Landulphus Presbyter subscripsi. Odelricus Presbyter subscripsi. Landulphus Diaconus subscripsi. Gualbertus Diaconus subscripsi. Ariprandus Cancellarius sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ subscripsi.

(1) *Nostrorum fidelium*, cioè nostri diocesani e soggetti.

(2) *Maran atha*, *il Signore viene*: parole siriache adoperate da san Paolo (Epist. I. ad Cor. 16).

Fra gli autori più recenti che io lessi intorno all'esiglio e alla morte di Boezio, ricordo il caval. Boncompagni: « Notizie sulla vita di Severino Boezio e sulla storia de' suoi tempi, » Torino 1843: Francesco Puccinotti: « Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici, Firenze 1864 ». Ambedue queste opere sono piene di luce: ma come non vi si trattò espressamente del luogo consacrato dagli ultimi patimenti di Boezio, così lasciarono intorno a ciò molte cose non esaurite.

Monsig. Bosisio, prevosto della cattedrale di Pavia, trattò, ex professo l'argomento locale, e con moltissima erudizione, in favore della sua città, Pavia 1855; ma vi mostrò di troppo la sua patriottica prevenzione. Meglio riuscì nel difendere il culto di s. Severino Boezio. In qualunque modo questi due lavori fanno onore al benemerito Prevosto.

Non posso finire senza pagare il debito di riconoscenza, di lode verso il dottor Carlo Alfieri, marito della proprietaria di Calvenzano. Chiarito principalmente dal Giulini e dal Boncompagni nelle riferite opere, dell'importanza dell'antica chiesa e del luogo di Calvenzano, colla maggior cura cercò di scoprire e raccoglierne i monumenti dispersi, i documenti, le memorie che valessero a maggiormente illustrarla.

FINE

INDICE

Dedica . . . . pag. I
Capo I. Re Teodorico . . . . » 1
» II. Boezio . . . . » 4
» III. La persecuzione. . . . . » 7
» IV. La sentenza . . . . » 10
» V. L'esiglio . . . . » 14
» VI. I lamenti . . . . » 17
» VII. L'amico . . . . » 20
» VIII. Il colloquio . . . . » 22
» IX. L'opuscolo: *Consolazione della Filosofia* . . . . . » 27
» X. L'opuscolo: *Confessione della Fede Cattolica* . . . » 31
» XI. L'esule Boezio nel dittico di Monza . . . . . » 36
» XII. La persecuzione cresce . . . . » 39
» XIII. L'ultima visita . . . . » 41
» XIV. Il martirio di Boezio . . . . » 45
» XV. La fine di Teodorico . . . . » 47
» XVI. Onori a Severino Boezio in Calvenzano . . . . » 50
» XVII. I monumenti di Calvenzano . . . . » 55
» XVIII. Seguito delle Memorie storiche di Calvenzano . . » 59
» XIX. Onori al corpo e alla memoria di Boezio in Pavia » 62
» XX. Il culto di s. Severino Boezio . . . . » 66

APPENDICE.

I. La cronologia dei fatti di Boezio . . . . » 73
II. L'epitaffio di Boezio . . . . » 75
III. Interpretazione dei testi originali del secolo VI, risguardanti la morte di Boezio . . . . » 77
IV. La tradizione . . . . » 81
Note finali . . . . » 83

TAV. 4.

TAV. 6.

TAV 7.

Della-Croce lit

CHIESA DI CALVENZANO

Della Croce Lit.°

Litog Rossetti